

Arredi

CHETTI BARNI

Il patrimonio di arredi sacri della chiesa di Vignole appare oggi notevolmente ridotto in confronto a quella che doveva essere la sua dotazione costituita nel corso dei secoli, così come appare dai documenti.

Per alcuni di essi i documenti consultati ci hanno fornito informazioni importanti relativamente alla loro datazione, committenza e quant'altro possa essere utile per riportarne alla memoria tradizioni e storie, mentre per altri dobbiamo affidarci solo all'esame dei manufatti conservatisi.

L'oggetto più prezioso di oreficeria è senza alcun dubbio una straordinaria *Croce astile* (fig. 7) in argento e rame dorato, che attualmente si conserva nel Museo Capitolare della cattedrale di San Zeno di Pistoia¹. La croce è in lamina d'argento su anima di

legno con decorazioni floreali in filo metallico. Le estremità della croce sono polilobate. L'incontro dei bracci è potenziato da quattro angolazioni rette, impreziosite da altrettante sferette metalliche. Il potenziamento lungo il tratto inferiore del braccio maggiore è costituito da un lobo e due angolazioni per parte. La cornice in rilievo percorre tutto il bordo. Sulla facciata anteriore, o *recto*, troviamo al centro il Cristo in argento, fuso a tutto tondo (fig. 35), fra tre evangelisti, raffigurati con i loro simboli iconografici ed i nomi incisi a caratteri gotici: "LUCHAS", accompagnato dal toro, nella formella sinistra (fig. 38), e "S. MARCHUS", col proprio simbolo leonino, nella formella a destra (fig. 39); in basso, nella formella inferiore, "S. IHOANNES", con l'aquila; nella formella superiore è stata incisa a bulino la figura di Dio Padre, benedicente con la mano destra, mentre con la quella sinistra sostiene un libro su cui possiamo leggere: "EGO SUM LUX MUNDI" (fig. 37). Nello spazio alla congiunzione dei bracci troviamo una formella sulla quale è raffigurato il pellicano che si lacera il petto con il becco per

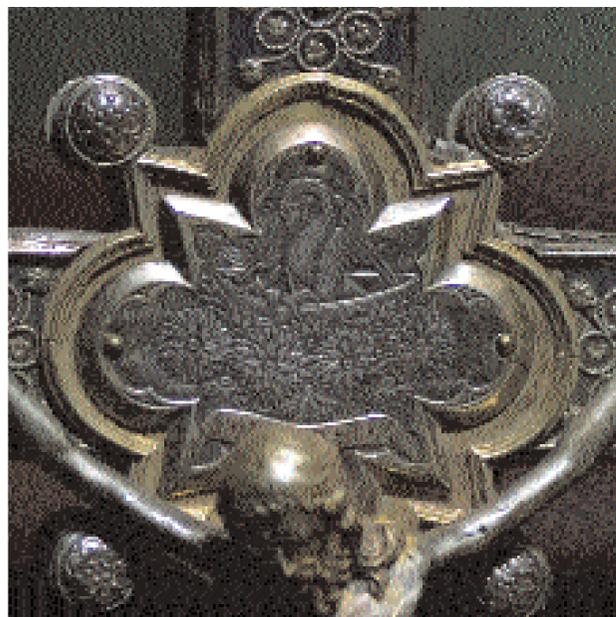
1. Cfr. R. Spinelli, scheda OA 09/00123355 della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Firenze, Museo Capitolare di Pistoia, 1979. Il quale indica nel 1919 l'anno in cui la croce in esame sembra essere pervenuta al Museo del Capitolo della città toscana. Nondimeno, dall'inventario degli arredi sacri e mobili sinodali della chiesa in esame stilato dal parroco Oreste Forestieri nell'ottobre del 1929, l'antica croce risulta sempre a Vignole, descritta tra gli oggetti al numero 68 e al n. 145 (cfr. *Appendice* doc. 31, cc. nn.).



35. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile, recto*, particolare della figura del Cristo, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia

nutrire col proprio sangue i suoi piccoli (fig. 36), questa immagine, adottata come simbolo del sacrificio di Gesù sulla croce, è posta in corrispondenza della stessa testa del Cristo in rilievo.

Sulla facciata posteriore, o *verso* (fig. 40), oltre al medesimo ornamento del *recto* lungo i bracci, compaiono, nella formella a destra, San Giovanni Battista (fig. 42), nella formella a sinistra, la Madonna (fig. 44), nella formella in alto, l'Evangelista "S. MATTEUS" (fig. 41) e in quella in basso San Michele Arcangelo (fig. 43). La formella alla congiunzione



36. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile, recto* particolare del pellicano che si lacera il petto, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia

dei due bracci ospita l'Agnus Dei (fig. 46), mentre quella a metà del braccio verticale è interamente occupata da un'iscrizione a caratteri gotici (fig. 45), la quale ci informa sulla data d'esecuzione e sul nome dei committenti del manufatto:

“MCCC/CXXI QU/ESTA A F/ATTO FARE / NIERI
DI VANNI CH/ELMO DI
BARTOLOM/EO NANNI D'AND/REAA OPERAI DI
SANTO
MIC/HELE IN CHARPNE/TO”.

La croce poggia su di un nodo di forma esagonale che presenta, nelle facce, incisioni romboidali a bulino raffiguranti: un cherubino, San Michele Arcangelo, un papa, Sant'Antonio Abate. Dal nodo si dipartono due tortiglioni che sorreggono due eleganti figure a tutto tondo di Giovanni Evangelista (fig. 48) e della Vergine (fig. 47).

Menzionata dai documenti fino dal 1447, ossia a partire dal verbale che fece seguito alla visita pasto-



37

rale effettuata da Donato de' Medici alla chiesa di San Michele di Vignole², della croce conosciamo, come abbiamo appena visto, due importanti dati, i committenti, Nieri di Vanni, Chelmo di Bartolomeo e Nanni d'Andrea, tre operai dell'Opera della nostra chiesa, e la data di realizzazione, il 1421. Di contro, nessuna informazione è emersa riguardo al suo autore, per il quale, considerata l'accurata ed elegante manifattura dell'antica croce, si impone il nome di un orafo di una certa levatura, indubbiamente al corrente dei risultati della scuola fiorentina e tuttavia partecipe di un linguaggio caratterizzato da un senso spiccato per il valore plastico dei corpi.

Da sempre è stata riconosciuta l'alta qualità dell'opera: esposta nel 1899 all'“Esposizione di Arte Antica” di Pistoia, e pubblicata all'interno del sommario catalogo con la datazione generica al XV secolo³, la croce fu di nuovo esposta alla “Mostra d'arte sacra antica” che si tenne sempre a Pistoia nel 1950, e nella pur succinta scheda dedicata al prezioso manu-

2. Cfr. *Appendice Doc. 2*.

3. Cfr. *Esposizione d'Arte Antica*, catalogo, coi tipi di G. Flori, Pistoia, 1899, p. 20, n. 362, fig. 11.



38



39

37. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile, recto*, particolare di Dio Padre benedicente, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia

38. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile, recto*, particolare dell'evangelista Luca, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia

39. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile, recto*, particolare dell'evangelista Marco, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia



40. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile*, verso, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia

fatto all'interno del catalogo di tale manifestazione è presentata come opera "attribuibile all'orafo Gualandi"⁴. Ancora nel 1952, Giuseppe Marchini propose il nome dell'orafo Gualandi per la manifattura della croce di Vignole, la quale veniva dallo stesso studioso avvicinata a due famosi reliquiari pistoiesi quello di San Jacopo e quello di Sant'Eulalia, entrambi conservati presso il museo capitolare della città toscana⁵. Detta attribuzione non ha poi trovato nessun tipo di conferma. Nondimeno, la nostra croce ripresa in considerazione dalla critica è stata posta in relazione con altre croci di fattura simili, di ambiente artistico ghibertiano, quali quella della pieve di San Giovanni Evangelista di Montemagno (Quarrata)⁶, e quella già a Vinacciano, oggi al Museo Diocesano di Pistoia⁷.

La croce astile, già a Vignole si presenta dunque come un'interessante opera di un ignoto orafo di scuola ghibertiana, ed a sostegno di tale ipotesi attributiva è possibile individuarvi rapporti con un'altra croce astile in argento sbalzato conservato presso il Santuario di Santa Maria all'Impruneta, attribuita a Lorenzo Ghiberti da Richard Krautheimer⁸. È interessante sottolineare gli evidenti rapporti stilistici e strutturali tra il Cristo crocifisso della croce imprunetina e quello già di Vignole⁹. La testa presenta la

4. Cfr. *Mostra d'arte sacra antica*, Palazzo Comunale, Pistoia 1950, p. 23, n. 98. E ancora all'interno della scheda si invita a consultare le schede 61 e 71 rispettivamente dedicate al *Reliquiario di Sant'Eulalia* e al *Reliquiario di San Jacopo*.

5. G. Marchini, *Note brevi su inediti toscani*, in «Bollettino d'Arte», Anno XXXVII, II, aprile-giugno, 1952, pp.170-190, in part. p. 183.

6. Cfr. A. Paolucci, *Restauri di antiche oreficerie nel pistoiese*, in «Antichità viva», XIV, n. 1, 1975, p. 38. Per l'illustrazione della *Croce astile* della chiesa di San Giovanni Battista di Montemagno (Quarrata) si veda la scheda di L. Crociani, *Lorenzo Ghiberti e l'oreficeria in Lorenzo Ghiberti. Materia e ragionamenti*, catalogo della mostra, Firenze 1978, pp. 131-132 e foto relativa.

7. G. Marchini, *Museo Diocesano*, Firenze 1968, p. 10. L'opera è illustrata in L. Crociani, *Lorenzo Ghiberti e l'oreficeria*, op. cit. a nota 6, pp. 128-131 e foto relativa.

8. R. Krautheimer, *Ghibertiana*, in «The Burlington Magazine», LXXI, 1937, pp. 76-79. La croce conservata presso la basilica di S. Maria all'Impruneta è illustrata in L. Crociani, *Lorenzo Ghiberti e l'oreficeria*, op. cit. a nota 6, pp. 132-135 e foto relativa.

9. Cfr. a questo proposito scheda di L. Crociani, *Lorenzo Ghiberti e l'oreficeria*, op. cit. a nota 6, pp. 134-135. La studiosa, una decina d'anni più tardi, ha riproposto lo stesso interessante confronto, si veda L. Crociani in *Donatello e i suoi. Scultura fiorentina del primo Rinascimento*, a cura di A. Phipps Darr e G. Bonsanti, catalogo della mostra, Firenze 1986, p. 110.



41



42



43



44

41. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile*, verso, particolare dell'evangelista Matteo, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia

42. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile*, verso, particolare di San Giovanni Battista, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia

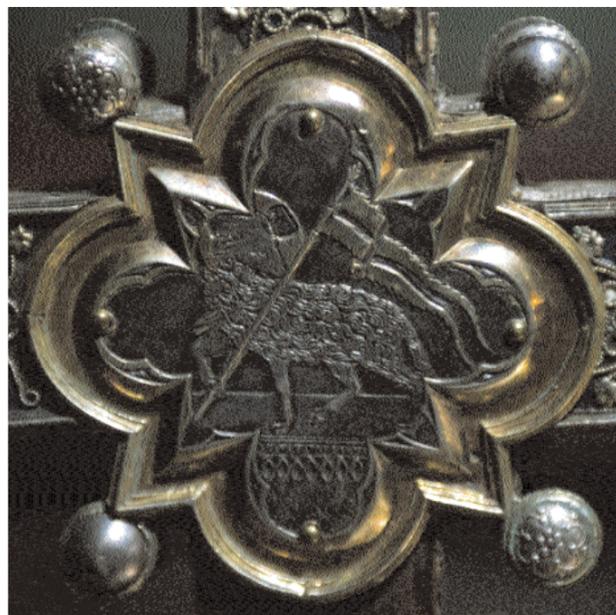
43. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile*, verso, particolare di San Michele Arcangelo, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia

44. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile*, verso, particolare della Madonna, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia



45. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile*, verso, particolare dell'iscrizione, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia

medesima inclinazione e la stessa tipologia di capelli, nonostante quest'ultimi risultino nel nostro più raccolti. I due corpi si mostrano impostati in modo alquanto analogo, anche se quello del Cristo dell'Impruneta, più potente nella muscolatura, fornisce all'insieme un carattere di maggiore compostezza e di forza. Anche le gambe pur presentando la medesima impostazione risultano sottoposte ad una maggiore energica tensione e ad un modellato più compatto di quelle del Crocifisso della chiesa di Santa Maria. Altresì i perizomi sono alquanto simili nonostante il maggiore spessore delle pieghe e l'aspetto più rigido di quello della croce già a Vignole. È possibile inoltre individuarvi rapporti con la produzione ghibertiana sulla porta nord del Battistero e particolarmente con quelle formelle eseguite, secondo il Krautheimer tra il 1416 e il 1419, quando la straordinaria perizia tecnica del Ghiberti iniziò a concentrarsi sempre più sulla robusta modellazione dei personaggi a discapito di quel gusto per la bellezza lineare che aveva caratterizzato le prime formelle della stessa porta del battistero fiorentino. Quanto



46. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile*, recto, particolare dell'Agnus Dei, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia

appena espresso ci sembra che possa essere testimoniato dal confronto tra la Madonna dolente della nostra croce e la figura della Vergine con l'*Andata al Calvario* della porta nord¹⁰. Ed ancora palesi sono le analogie che uniscono, al di là di una simile struttura generale, le figure del Cristo di questa croce a quella ghibertiana, nella formella della *Crocifissione*, sulla porta nord del Battistero¹¹.

È pure interessante ricordare gli evidenti rapporti stilistici intercorrenti fra la croce già a Vignole e quella di Montemagno.

Inoltre le figure a tutto tondo della Madonna e di San Giovanni della nostra croce, accurate ed eleganti, testimoniano una produzione vivace e ricca di caratteri individuali, dai quali risultano evidenti l'elevato tono artistico e l'alta qualità.

È doveroso precisare che le lamelle hanno subito spostamenti di collocazione: il San Matteo presente

10. La formella è illustrata in *Il Battistero di San Giovanni a Firenze*, a cura di Antonio Paolucci, 'Mirabilia Italiane', Franco Cosimo Panini Editore, Modena 1994, p. 166, fig. 257.

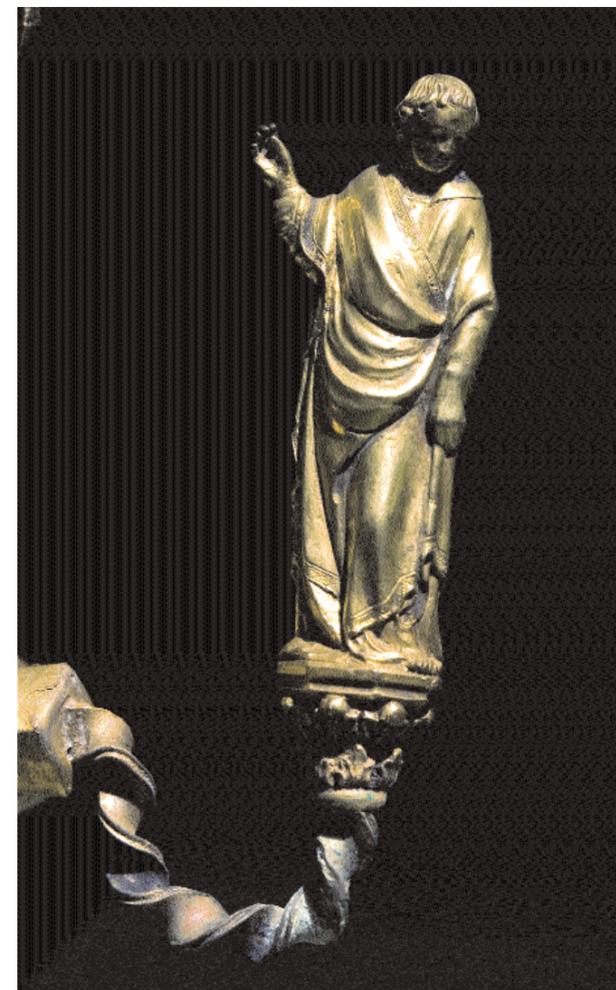
11. La formella è illustrata in *Ivi*, p. 167, fig. 258.



47. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile*, particolare della Madonna, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia

nel recto era destinato al verso dove sono le altre immagini degli Evangelisti¹². Inoltre particolarmente importante risulta la raffigurazione di San Michele Arcangelo in quanto titolare della chiesa di Vignole. Tra le oreficerie vogliamo anche segnalare la presenza di un *calice* (fig. 49) in argento sbalzato e inciso, dalla consueta tipologia settecentesca, costituito da un piede circolare rigonfio su di un gradino con un corpo molto pronunciato. Il fusto presenta un nodo principale piriforme, mentre la coppa leggermente

12. Cfr. R. Spinelli, scheda OA 09/00123355, op. cit a nota 1.



48. Orofo di Scuola Ghibertiana, *Croce astile*, particolare di San Giovanni Evangelista, 1421, Museo Capitolare, Cattedrale di San Zeno, Pistoia

svasata, mostra un sottocoppa a margine libero. Tre teste angeliche in altorilievo e cartigli delimitati da volute contrapposte, costituiscono il motivo decorativo ricorrente nelle tre parti del calice. Entro ogni cartiglio è inciso lievemente uno degli strumenti della Passione. L'opera esprime un linguaggio corrente del pieno Settecento, che ha lasciato diversi esempi in Toscana. In particolare si possono stabilire dei proficui confronti tra il nostro calice e altre opere che con esso presentano forti analogie, è questo il caso di tre esemplari reperibili nella città di Prato: l'uno conservato presso la Basilica di Santa Maria



49. Calice in argento sbalzato, prima metà del XVIII secolo

delle Carceri e datato 1739, e gli altri rispettivamente al Museo dell'Opera del Duomo e all'oratorio dell'Arciconfraternita della Misericordia¹³; altri due calici simili si trovano invece nella zona di Carmignano, l'uno nella chiesa di Santa Cristina in Pilli e l'altro in quella di Santo Stefano di Poggio alla Malva¹⁴. Pertanto, que-

13. Per questi esemplari si veda *Argenti fiorentini dal XV al XIX secolo*, a cura di D. Liscia Bemporad, Firenze, 3 voll., 1992-1993, III, 1992, schede nn. 343-346, pp. 468-471.

14. Per le rispettive chiese si veda C. Cerretelli, M. Ciatti, M. G. Trenti Antonelli, *Le chiese di Carmignano e Poggio a Caiano*, Claudio Martini Editore, Calenzano 1994, pp. 89 e 221.

sti importanti riferimenti con il nostro manufatto ci consentono di collocare il calice di Vignole intorno al quinto decennio del Settecento. Il calice lo abbiamo trovato menzionato nell'inventario della chiesa del 1876¹⁵. Non lontano cronologicamente dall'opera ad uso liturgico appena descritta è una coppia di candelieri torniti in lega di rame caratterizzati da un nodo svasato e da proporzioni alquanto slanciate che ci indicano l'appartenenza alla prima metà del Settecento.

15. Cfr. *A.I.P. Inventario II*, 84, 149 (materiale in riordino) carte n.n.



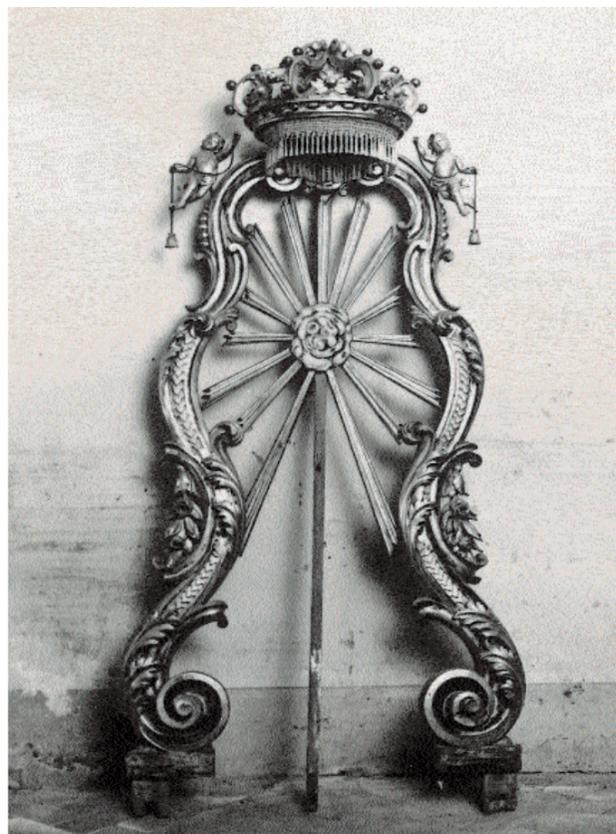
50. Bancone da sagrestia, 1752



51. Croce e porta croce, XVII secolo

Inoltre tra gli oggetti di maggior rilievo, che si conservano ancora oggi nella chiesa di Vignole, troviamo un *Crocifisso* di bronzo (fig. 51), costituito da un alto basamento sagomato su cui è infissa la croce quadrilobata, con il Cristo in rilievo e in bassorilievo le quattro tradizionali mezze figure nei lobi raffiguranti l'Eterno Padre, i Dolenti e Santa Maria Maddalena dei Pazzi. Il Crocifisso, che sul retro del lobo alla sommità reca incise le iniziali "S. R." evidentemente di un donatore, costituisce un tipico e diffuso arredo liturgico seicentesco, ispirato nella tipologia della croce e nell'aspetto iconografico a modelli più antichi¹⁶.

16. Cfr. A. M. Giusti, scheda 09/00003127 della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Firenze, della chiesa di San Michele Arcangelo di Vignole, 1972.



52. Residenza, XVIII secolo.

Faceva inoltre parte degli arredi lignei della sacrestia il bel *mobile* (fig. 50) attualmente conservato presso la nuova chiesa di San Michele Arcangelo di Vignole, in legno di noce dalle salde forme settecentesche, con riquadrature nelle ante, datato nell'interno a inchiostro bruno 1752 e attualmente conservato presso la nuova chiesa di San Michele Arcangelo di Vignole. Tra gli arredi lignei possiamo citare inoltre una *residenza* (fig. 52), i cui profili laterali sono formati dallo snodarsi di due volute, decorate con foglie d'acanto e festoncini di rose. Sulla sommità fiancheggiata da due puttini, una corona da cui pendono una serie di nappine. Il manufatto serviva evidentemente per l'esposizione in processione di una grande statua della Madonna.

San Michele Arcangelo a Vignole
Cronache e storia per un intervento di restauro

MAURIZIO LAZZARI

1. LE PREMESSE

Le informazioni più attendibili che sono alla base dello studio di un complesso architettonico, derivano dall'esame dei fabbricati, dalla valutazione delle loro trasformazioni, dei loro componenti costruttivi, dei materiali e dal loro confronto con la documentazione storica reperita, per quanto oggi è ancora possibile riconoscere con l'osservazione, la misurazione, la stima.

Di grande aiuto sarebbe stata una documentazione dello stato di fatto così come poté essere osservato da chi, negli anni che vanno dal 1958 al 1975, operò le molte trasformazioni che hanno portato allo stato attuale e che hanno cancellato gran parte delle strutture murarie che testimoniavano degli antichi edifici. Fino a questo periodo, San Michele aveva conservato la sua forma architettonica settecentesca, almeno nell'impianto generale.

Nei primi anni Sessanta, in particolare, la Canonica fu oggetto di un pesante intervento di ristrutturazione

che comportò la demolizione di gran parte del fabbricato antico, a partire dall'angolo sud ovest, a fianco del portico, fino all'altezza delle due sale parrocchiali che confinano, al piano terra ed al piano primo, con i locali del circolo ricreativo (fig. 53).

I precedenti locali dovevano essere ormai inadatti ad accogliere le molte attività della vita parrocchiale; nonostante esistesse un discreto numero di ambienti, questi erano di piccole dimensioni e mal distribuiti, spesso passanti dall'uno all'altro.

Negli ultimi anni dovevano ormai rappresentare un patrimonio quasi inutilizzabile, soprattutto in relazione alle nuove esigenze pastorali. Anche il loro stato di degrado doveva essere giunto ad un livello così evidente, che il parroco, con una buona dose di entusiasmo e intraprendenza ma forse sprovvisto di validi consulenti e collaboratori tecnici, non valutando possibili o convenienti il restauro e la ristrutturazione della Canonica, decise per la completa demolizione dell'esistente e la sua sostituzione con l'edificio lineare che oggi vediamo e che ospita la nuova casa parroc-



53. La facciata sud del complesso, prima del restauro

chiale. Questo è rimasto per molti anni allo stato di muratura grezza (fig. 53) nella parte esterna, fino al completo restauro effettuato dal gennaio 2003 al settembre 2004.

In occasione del precedente intervento la fase della documentazione tecnica e storica, per quanto oggi risulta, fu saltata di netto, passando dall'idea al cantiere.

Il ritrovamento di una completa documentazione progettuale, ci si sarebbe invece aspettata dalle ricerche svolte negli archivi della Soprintendenza ai monumenti (questa era la definizione a quell'epoca), che nei primi anni Settanta intervenne direttamente e in modo organico sulle coperture e sulle volte dell'intero complesso, sulle pavimentazioni della chiesa e, in modo consistente, sulla torre campanaria. Di queste opere non è rimasta alcuna traccia; non un rilievo né un progetto, con la sola eccezione di poche fotografie che illustrano sostanzialmente la sostituzione delle coperture (figg. 54-56).

Le coperture della chiesa, del portico e della Compagnia furono completamente ristrutturati e una parte delle orditure lignee fu recuperata. Sono riconoscibili come manufatti di antica costruzione almeno due capriate della chiesa, le mensole di appoggio ed alcune travi. Le volte a crociera furono consolidate con una generale ricucitura degli elementi in laterizio ed un leggero strato di malta nella parte estradossale mentre le sommità delle pareti longitudinali (e solo quelle) furono dotate di cordoli in calcestruzzo armato.

Neppure le imprese che eseguirono le opere effettuarono molte fotografie: degli interventi degli anni sessanta non è stato trovato nulla, mentre del restauro curato dalla Soprintendenza, l'impresa esecutrice, tramite il titolare architetto Andrea Gualtierotti, ha messo a disposizione tutto quanto era in suo possesso ma si tratta di fotografie strettamente necessarie alla documentazione del cantiere.

Durante quest'ultimo intervento la torre subì una profonda trasformazione con il ritrovamento e il ripri-



54. La parte estradossale delle volte della Compagnia e, di fronte, la parete della chiesa all'epoca del restauro degli anni Settanta

stino delle aperture del secondo ordine (fig. 57), il consolidamento di vaste superfici di muratura, il rifacimento di alcuni tratti di archetti, il rifacimento dei solai interni e il completo restauro con parziale ricostruzione, della copertura e della volta sottostante.

Tuttavia non può essere escluso che, in qualche angolo recondito, esista un fascicolo con la documentazione del restauro e che proprio la parte più importante dei documenti sia finita in qualche deposito in attesa di essere inventariata; magari, prima o poi, qualche studioso più fortunato potrà anche prenderne visione e fornire nuovi ed importanti contributi alla conoscenza di questo edificio.

È anche doveroso aggiungere, per concludere queste considerazioni, che non risulta sia stata presentata alcuna pratica presso l'Ufficio tecnico comunale di Quarrata, né in occasione dei primi lavori né di quelli successivi, che richiedesse l'autorizzazione per gli interventi edilizi; nessuna relazione storica o documento tecnico che facciano luce sulle conoscenze acquisite da quanto osservato sulle preesistenze, sulle condizioni di intervento, sugli obiettivi del progetto. Ciò è tanto più incomprensibile se ci riferiamo alle



55. Lo spazio sotto la copertura della chiesa

consistenti opere di demolizione e ricostruzione operate dal parroco don Egiziano (Dino) Lucchesi; un simile complesso di interventi non poteva certo passare inosservato e l'Amministrazione Comunale non poteva non esserne informata. Magari anche in questo caso i documenti, attualmente non reperibili, sono conservati in qualche scaffale dimenticato dell'archivio comunale.

Oggi fortunatamente i funzionari dei Comuni e delle Soprintendenze sono molto più attenti al rigore culturale del restauro, all'accuratezza della documentazione storica ed alla correttezza tecnica degli interventi. Purtroppo anche le istituzioni hanno attraversato, da un punto di vista etico e procedurale, alcune zone d'ombra tipiche di quel periodo della nostra storia recente, che va dall'ultimo dopoguerra alla fine degli anni Settanta. Questo, nonostante abbia rappresentato un lungo e importante percorso di crescita, purtroppo non sempre è stato sostenuto da una cultura profonda e libera da condizionamenti; questo clima ha fatto sì che tardassero a emergere indirizzi positivi per la cultura del restauro e per la conservazione dei beni culturali, artistici ed architettonici nel nostro paese.



56. Consolidamento delle volte del portico eseguito nei primi anni Settanta



57. Torre campanaria, durante il restauro degli anni Settanta

La stessa comunità parrocchiale di Vignole si è rivelata assai pigra nel documentare negli anni il suo patrimonio storico e artistico che pure è consistente; si è dovuto prendere atto dell'assenza, nella documentazione contenuta nell'archivio parrocchiale, di qualunque tipo di grafico, anche sommario, che potesse illustrare lo stato dei luoghi precedentemente alle opere di trasformazione dei fabbricati.

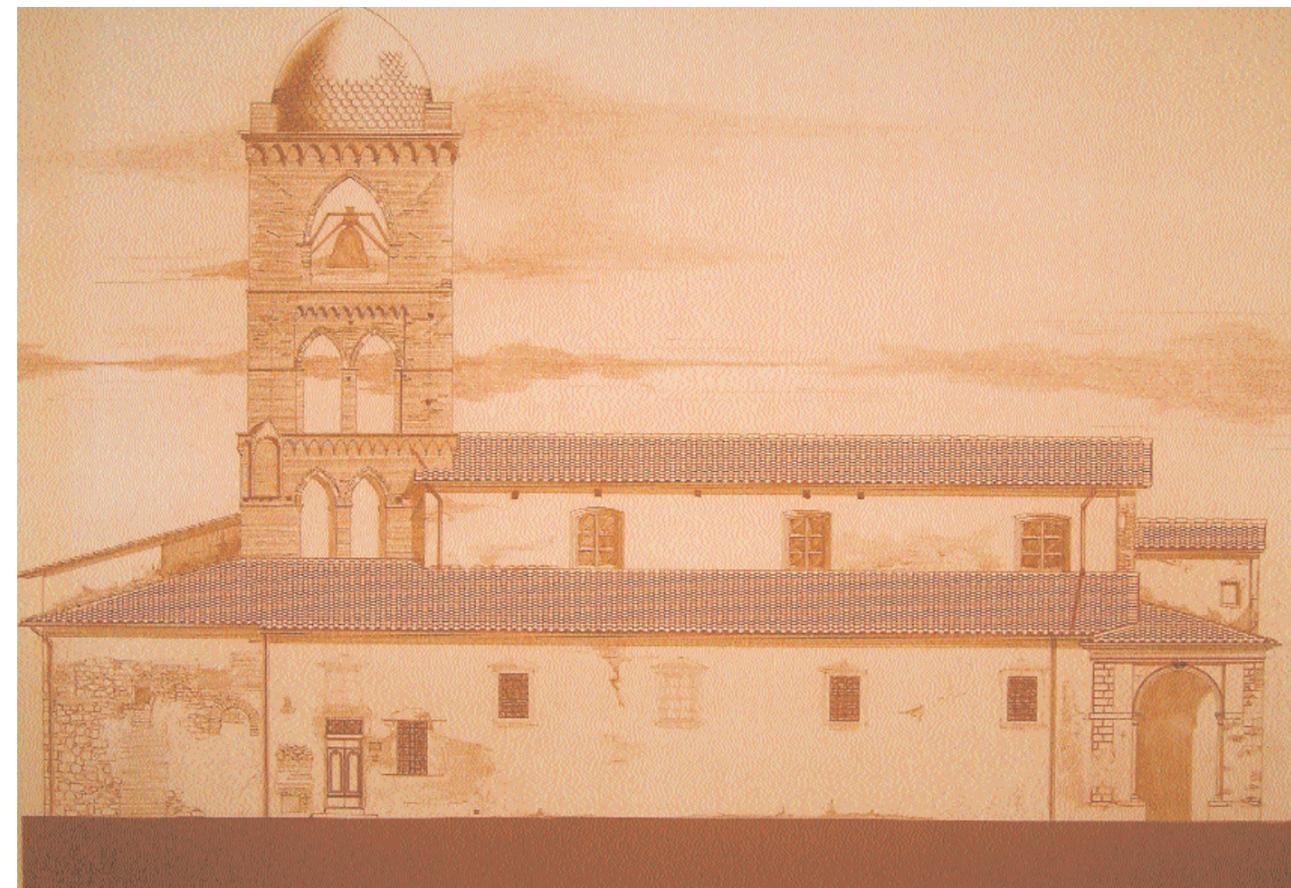
Anche pochi anni or sono, in concomitanza delle opere di pavimentazione dello spazio esterno antistante il portico e di tutta l'area a fianco della Compagnia, nessuno ha ritenuto utile valutare l'opportunità di indagare su quanto il sottosuolo poteva testimoniare. Probabilmente anche quell'occasione avrebbe potuto offrire elementi interessanti per capire la genesi di questo complesso storico.

Tuttavia si è ben consapevoli che ogni intervento rappresenta una storia complessa e che spesso deve confrontarsi con situazioni operative ed economiche tutt'altro che semplici.

Si deve anche riconoscere un dato oggettivo che altri

studiosi hanno già riscontrato e cioè che si incontrano innegabili difficoltà di orientamento, nel riordino della cronologia delle vicende che hanno portato alla trasformazione del complesso di Vignole, soprattutto nel periodo precedente il XVII secolo e proprio queste difficoltà sembrano aver scoraggiato i più ad intraprendere indagini conoscitive approfondite; i pochi tentativi di ricostruzione storica da parte degli studiosi locali, alcuni peraltro assai interessanti, si sono limitati ad una ricognizione delle fonti storiche classiche e di una parte di quelle archivistiche inventariate.

Quando, nel 1985, chi scrive fu incaricato dall'allora parroco don Fiorenzo Battistini, della redazione di un progetto per il risanamento degli intonaci della Compagnia e della parte bassa delle pareti dell'aula della chiesa, aggredita dall'umidità di risalita per un'altezza di circa un metro (fig. 61), buona parte dei lavori edilizi era già stata fatta; rimanevano da eseguire gli intonaci deassorbenti e la pavimentazione del portico, della Compagnia e del locale attiguo, ma tutti i massetti in calcestruzzo erano già stati realizzati. In quel-



58. Rilievo grafico di San Michele Arcangelo, prospetto nord

l'occasione non fu possibile eseguire alcuno studio su eventuali reperti poiché tutto era ormai già stato definitivamente coperto.

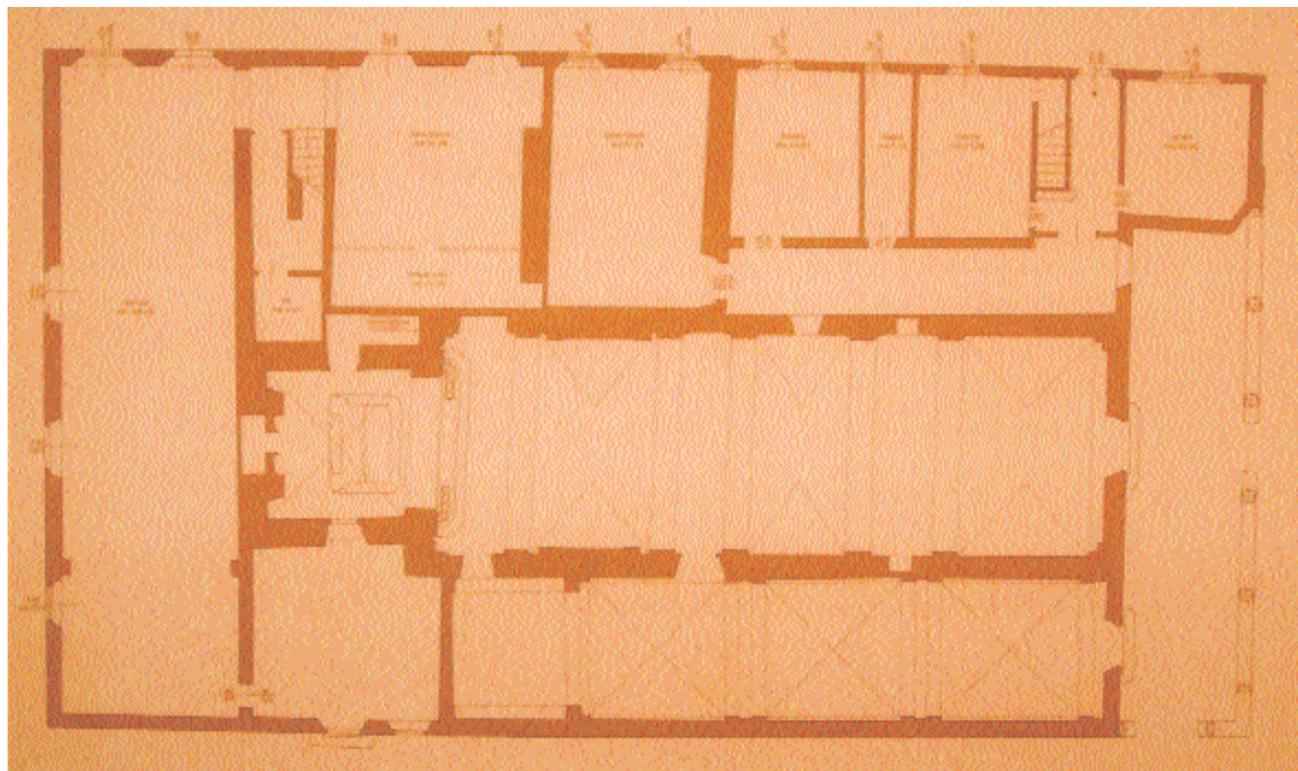
Il lavoro più importante, che poté essere eseguito grazie al coordinamento della Soprintendenza fiorentina ed ai fondi erogati dalla Regione Toscana tramite la Provincia di Pistoia, fu il restauro del prezioso organo Agati e della cantoria (l'Orchestra, come viene definita nel XIX secolo). Lo strumento era in condizioni precarie e la balconata era stata ampliata nel corso del mille e ottocento, con l'aggiunta di due ali laterali che avevano parzialmente coperto i primi due dipinti posti sulle pareti della chiesa (fig. 62).

La ditta Fratelli Ruffatti di Padova eseguì un egregio restauro dell'organo, restituendogli la piena funzionalità e la popolazione di Vignole poté ascoltarne nuova-

mente la splendida voce in un memorabile concerto di inaugurazione eseguito da uno dei più grandi organisti viventi: Gustav Leonhardt.

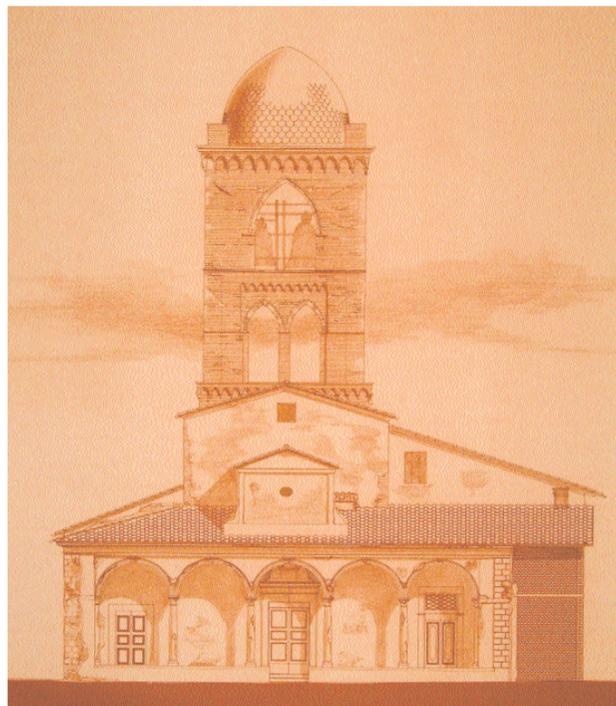
Con il consolidamento dei manufatti, furono asportate le due aggiunte e fu ricostituita la forma originale della cantoria.

Nel dicembre del 1998 il parroco di Vignole, don Patrizio Fabbri, affidò allo scrivente, la redazione del progetto per il restauro del complesso architettonico. Il completamento del rilievo del fabbricato (figg. 58-60), iniziato in occasione dei precedenti interventi sulla Compagnia, avvenne nel luglio del 1999. Il progetto ed il computo metrico estimativo giunsero a conclusione nel settembre del 2000, dopo un buon numero di proficui incontri con la popolazione e con il Comitato Vignole Duemila, costituito per l'occasione



59.

59. Rilievo grafico di San Michele Arcangelo, pianta del primo terreno
60. Rilievo grafico di San Michele Arcangelo, prospetto principale (ovest)



60.

ed incaricato di seguire l'andamento dei lavori. La documentazione fu trasmessa ai competenti uffici per ottenere le necessarie approvazioni. L'iter amministrativo si concluse nei primi mesi del 2002 e nel corso dello stesso anno furono attivate e completate le operazioni di legge per l'assegnazione dell'appalto; l'offerta vincitrice risultò quella della ditta Fratelli Vespignani di Pistoia.

Le opere di restauro, iniziarono nel gennaio del 2003 e furono completate nei primi giorni di settembre dell'anno successivo.

Nel corso dei lavori, grazie all'incoraggiamento e al concreto sostegno della Banca di Credito Cooperativo di Vignole, fu deciso l'ampliamento dell'intervento, inserendo il completo restauro dell'interno della chiesa, dei dipinti e delle decorazioni. Aggiudicataria dell'appalto di questo nuovo complesso di opere, risultò



61. L'interno della chiesa verso l'altare, nel 1988

la ditta Agostini Restauri di Quarrata. In questa occasione, potendo contare sulla completa agibilità di ogni livello della chiesa, grazie alla presenza dei ponteggi, si è anche provveduto alla realizzazione di un nuovo sistema di illuminazione, idoneo alla valorizzazione del patrimonio pittorico della chiesa, che si è rivelato di notevole interesse. Tuttavia il nuovo impianto è soprattutto adeguato alla specificità del manufatto la cui funzione principale è di luogo di culto.

Il metodo

Come si vedrà in seguito, non si è ritenuto produttivo seguire un rigido schema cronologico nella lettura del complesso architettonico; dallo studio dei documenti e dalle analisi che derivano dall'osservazione dell'edifi-

cio nelle sue componenti più minute e dall'esame di quanto hanno rivelato i saggi effettuati, emerge spesso la necessità di proiezioni storiche, sia verso l'antico che verso i tempi più recenti.

I continui rimandi sono coerenti con la struttura degli edifici costituenti il complesso architettonico, infatti questi conservano traccia di numerosissimi interventi, collocabili in un grande ventaglio di epoche storiche. Per quanto possibile si è cercato con meticolosità di mettere in relazione i documenti storici disponibili con le osservazioni sul cantiere, evitando di far parlare le carte o le pietre oltre i limiti di una lettura scientifica supportata da riscontri oggettivi.

Naturalmente sono state avanzate delle ipotesi, laddove non si sono potuti avere riscontri inoppugna-



62. L'interno della Chiesa verso la facciata, prima del restauro della cantoria, nel 1988. Le ali laterali della cantoria nascondono parzialmente i due quadri

bili, ma queste sono ben evidenziate come tali e sono a disposizione di tutti quegli studiosi che riterranno di cimentarsi con la storia di questo interessante complesso architettonico.

Le ricostruzioni delle forme e la lettura della distribuzione delle fabbriche antiche, che in parte rimangono allo stato di ipotesi, sono state sottoposte al confronto con i documenti storici ed inserite in questo studio dopo la minuziosa osservazione delle murature fuori ed entro terra, della loro composizione, della natura dei materiali usati e dall'esame di una serie di reperti che sono affiorati durante i lavori di risanamento dall'umidità dei locali.

Tutti i soggetti interessati: il parroco, il Comitato Vignole duemila, il progettista, erano consapevoli che non sarebbe stato possibile avventurarsi in una vera e propria campagna archeologica, sia per i costi di un'operazione del genere, sia per il rischio, peraltro assai probabile, di vedere l'impiego di una grande quantità di energie e di risorse senza alcun risultato apprezzabile.

Fu convenuto di eseguire, oltre alle opere previste all'interno dei fabbricati, due saggi nell'area del giar-

dino, unico spazio rimasto scavabile; se le prove non avessero dato alcun risultato si sarebbe abbandonato ogni tipo di ricerca all'esterno.

Nel mese di giugno del 2004 sono state eseguite due tracce con un escavatore dotato di benna di larghezza di 50 cm: una prima, di circa 5 metri di lunghezza per 1,50 di profondità, parallela alla Canonica, a circa un metro di distanza dal marciapiede, ed una seconda, il linea con la precedente, di pari lunghezza e profondità, a partire da circa 1 metro e mezzo dal muretto che separa il giardino dalla strada provinciale.

Già a meno di un metro di profondità, l'escavatore trovava terreno compatto, omogeneo, privo di residui derivanti da riempimenti. Intorno al metro e ottanta centimetri di profondità si registrava già la presenza di terreno molto umido che preannunciava il raggiungimento del livello dell'acqua. Nessuna traccia di precedenti scavi e di manufatti di qualunque genere.

2. IL TERRITORIO

I toponimi antichi che identificano il territorio di Vignole sono molti e nel corso di questa pubblicazione, alcuni di essi sono stati riproposti, anche se il tema meriterebbe di essere affrontato in modo molto più approfondito.

Interessanti sono quelli di Carpineto, Carpineto al fosso, Carpineto *loco dicto* Fermurello, che sembrano identificare il sito su cui sorge il complesso di Vignole. Non esiste, per quanto ci risulta, un riscontro botanico storicamente fondato che localizzi a Vignole la presenza di carpini in quantità tale da caratterizzarne il sito, ma la persistenza di questo toponimo non può non essere legata in qualche modo almeno al nome di questa specie arborea. Il carpino (o carpine) è un albero delle Betulacee la cui presenza nelle campagne non poteva essere molto diffusa poiché questo vive preferibilmente in clima collinare, dai 400 fino ai 1000 metri di altitudine; il suo legname, duro, compatto, bianco, veniva utilizzato per la costruzione di attrezzi agricoli, carri e ruote di legno. Poiché il suo nome pare derivato dal termine latino "carpentum" che indicava

proprio il carro, forse potrebbe essere questa la chiave di lettura del toponimo, trattandosi di un territorio dove la vita dipendeva dall'agricoltura e dal bestiame. Il toponimo Fermurello, potrebbe indicare un riferimento diretto al rio Fermulla e alla possibilità che quest'ultimo attraversasse il territorio di Vignole per poi confluire nel torrente Ombrone; oggi questo fosso si trova relativamente lontano dal nostro sito ma la sua direzione è inequivocabilmente orientata verso l'Ombrone ed è dovuto alla Stella, (la Stella nuova¹) con il suo corso che in questo tratto è pressoché parallelo al primo, il taglio di tutti i corsi d'acqua che confluivano sul lato destro del torrente fino ai primi decenni del XIV secolo.

Il territorio di Vignole si trova ai margini di un'area di grande ricchezza e complessità da un punto di vista idraulico.

Il fosso Quadrelli² passa a poche decine di metri da San Michele mentre il corso del fosso Dogaia che seguiva fedelmente il percorso della via di Mezzo, doveva passare proprio al margine nord della proprietà della parrocchia. Oggi il fosso è in buona parte interrato ed il tratto che ritorna visibile, lungo la via di Mezzo, oltre l'incrocio con la provinciale, in direzione Caserana, è solo l'ombra di quello che doveva essere un corso d'acqua di ben altre dimensioni. Osservando il percorso della via di Mezzo, che attraversa l'Ombrone a Caserana, non può sfuggire la sua sinuosità, simile a quella del torrente, tanto da far supporre che proprio nell'esistenza del fosso sia da ricercare la genesi di questa strada, che avrebbe potuto svilupparsi proprio sul suo corso, in una evoluzione del territorio che vedeva alzarsi il livello dei terreni e degli argini dei corsi d'acqua maggiori ed il progressivo esaurirsi della funzione di quelli minori, fino a ridursi a semplici fosse campestri. Il nome stesso della strada riporta alla presenza dell'acqua.

In occasione degli scavi per la realizzazione di opere di urbanizzazione lungo la strada provinciale, sono venuti alla luce cospicui residui di un ponte in mura-

tura, in corrispondenza con la via di Mezzo, disposto trasversalmente rispetto all'asse di quest'ultima (fig. 63) e con una luce, per quanto si è potuto stimare, non inferiore ai 2,5-3 metri; segno evidente che il corso d'acqua da attraversare a quell'epoca, non era un semplice fosso interpodereale ma qualcosa di assai più consistente.

In una carta del 1904³ si può ancora riconoscere il corso della Dogaia; le prime tracce del corso sembrano iniziare dal Cantone, per raggiungere e attraversare la via Fiorentina a S. Antonio. Il tracciato prosegue fino a lambire sul lato nord la proprietà della chiesa di Vignole e poi ancora in direzione Caserana fino a raggiungere l'incrocio per Casini; qui sembra abbandonare la via di Mezzo piegando a sud fino a raggiungere il fosso Quadrelli. Questo tracciato può essere solo dedotto dalla grafica poiché il nome di fosso Dogaia si trova solo nel primo tratto, fino all'attraversamento della Statale. I ricordi di alcuni abitanti fanno invece confluire il fosso nel Quadrelli, lasciando la via di Mezzo, ancora prima della località Cecina.

La complessità idrogeologica di questo territorio aumenta proseguendo verso le località di Casini, Iolo, La Ferruccia. A poca distanza da Vignole, in località Caserana, tre torrenti si uniscono: la Brana confluisce nel Calice che, subito dopo, si unisce all'Ombrone. Molti sono gli elementi che inducono a pensare che quest'ultimo, in epoca remota, avesse un corso differente da quello che oggi vediamo. Un approfondito studio storico sui toponimi del comune di Quarrata, assai auspicabile, potrebbe portare a nuove scoperte e fare da supporto, assieme all'interessante studio svolto da Natale Rauty⁴, per studi più approfonditi sull'assetto idraulico della piana nel territorio Quarantino.

Il sito dove sorge il complesso storico di San Michele Arcangelo a Vignole dimostra ancora oggi la sua natura complessa e la grande ricchezza di valori insediativi.

Dalla planimetria del Catasto Leopoldino, datata

1. «Bullettino Storico Pistoiese», LXIX, 1967 pp. 91-92.

2. Nei documenti del Catasto Leopoldino il nome è "Catrelli".

3. IGM, Foglio 106 della Carta d'Italia, IV S.O.

4. «Bullettino Storico Pistoiese», LXIX, 1967.

1820, si può comunque rilevare che San Michele Arcangelo era un riferimento importante nel territorio di Vignole: il complesso architettonico, proprio per la sua caratteristica di insediamento storico, è sviluppato in scala 1:1.250⁵, doppia rispetto a quella della mappa.

Oltre all'edificio religioso vi erano insediamenti abitativi di grande interesse. In prossimità della chiesa, a margine della via di Mezzo, esistevano alcuni nuclei residenziali con la caratteristica conformazione a "castello": questa tipologia insediativa, molto diffusa anche nella campagna e nella collina pistoiese, era costituita da edifici che si erano via via ampliati per successive aggregazioni, fino a diventare dei sistemi residenziali complessi. La consistenza di alcuni di essi sembra molto simile a quella ancora oggi visibile. Vi risiedevano famiglie i cui nomi sono arrivati ai giorni nostri e sono quelle dei Gori, dei Forestieri, dei Carradori, dei Pierucci, dei Biagini ed altre ancora.

Nella memoria collettiva della popolazione di Vignole è ancora presente un elemento di grande interesse e di notevole suggestione, anche se oggi ormai quasi completamente cancellato; una serie di piccoli segni residui ne indica la trascorsa esistenza, ancora viva pochi anni or sono. Si tratta di un fossato di forma quadrilatera lievemente irregolare che circondava parzialmente il complesso di San Michele Arcangelo; questa sua forma, sicuramente non casuale, delimitava un'area ben definita che tuttavia, anche valutando la documentazione storica, non si è mai identificata con quella su cui sorgeva l'antico edificio religioso.

Il tracciato era ancora ben visibile fino alla fine degli anni Cinquanta; in molti ricordano la presenza del fossato, dell'acqua nel suo letto ed anche di una "pescaia", un piccolo specchio d'acqua collocato a margine dell'attuale parete est del circolo ricreativo. Quest'ultima indicazione induce a pensare che il fosso non fosse alimentato dalle sole acque di scorrimento superficiale ma che, dal sottosuolo, provenisse acqua di buona qualità, in quantità e costanza tali da con-

sentire la sopravvivenza di pesci nel piccolo invaso artificiale.

Nelle carte del Catasto Leopoldino, il fossato è ancora perfettamente leggibile; il sito di San Michele è rappresentato anche in alcuni arroti; tuttavia il complesso parrocchiale, non avendo subito variazioni nella configurazione e nella consistenza dei suoi beni nel corso del XIX secolo e almeno fino primi decenni del 1900, in questi cartoncini non è mai rappresentato per intero⁶ e questo non consente di valutare con accuratezza la dimensione della chiesa e degli altri fabbricati; possiamo tuttavia stabilire con buona approssimazione che il fossato era costituito da un quadrilatero incompleto, ad andamento lievemente irregolare ed aveva dimensioni planimetriche massime di circa 56 per 58 metri, poco meno di 3.250 metri quadrati di superficie racchiusa.

Cominciamo a seguire il suo corso nel lato est, partendo dall'inizio dell'attuale via Forestieri, quando percorreva il margine della strada di Ponte alla trave fino alla confluenza della via di Mezzo. In questo punto si trovava il piccolo tabernacolo che vediamo oggi ed il fossato lo lambiva passando alle sue spalle, per poi costeggiare a nord la via di Mezzo in direzione ovest. Nel suo percorso giungeva fino alla parete est del fabbricato, l'attuale parete del Circolo ricreativo verso la strada provinciale e qui andava ad incunarsi sotto la pavimentazione dei locali disposti sull'angolo nord-est del complesso architettonico.

Tuttavia, mentre la cartografia sembra indicare che il percorso del fosso andasse ad inserirsi sotto il teatro per poi attraversare la Compagnia, lo stato storico dei luoghi non supporta questa ipotesi.

In corrispondenza del fabbricato il fossato si interrompeva, ed è condiviso da molti il ricordo di un'arcata bassa sotto la quale questo andava a scomparire.

Non sembra possibile che sia esistita una continuità sotterranea del corso contemporaneamente alla presenza dei fabbricati, tuttavia, dagli scavi effettuati

6. Gli arroti erano redatti in occasione di atti di variazione della proprietà fondiaria e corrispondono agli odierni "tipi mappali" per l'aggiornamento delle planimetrie catastali.

5. Le carte sono in scala 1:2.500.



63. Due immagini del vecchio ponte sulla via Provinciale, emerso dagli scavi effettuati per le opere di urbanizzazione



all'interno della vecchia sacrestia, intorno al perimetro della torre si è potuta constatare la presenza, a una profondità di un metro e sessanta centimetri circa, di una grande quantità di acqua e di ghiaioni tipici dei letti fluviali⁷.

Il fossato riprendeva il suo percorso all'aperto, non appena superata la parete sud, proprio all'angolo con quella di facciata; da qui si allontanava per giungere sul margine destro della via Forestieri, che all'epoca non esisteva ancora, in corrispondenza del limite della proprietà della Parrocchia, la particella n. 615 (fig. 12).

Di qui, dopo un angolo di poco inferiore a 90 gradi, parallelamente alla stessa via, ritornava al margine della strada del Ponte alla Trave⁸.

Quanto illustrato, contrasta con i ricordi di alcuni abitanti del luogo, che descrivono il corso del fossato ben visibile anteriormente al portico, dove si interrompeva, posto a tre-quattro metri di distanza da questo.

Questa incongruenza si può spiegare solamente con una variazione del corso del fossato avvenuta successivamente agli anni 1935-1940 poiché, fino a questo periodo, è ancora documentata la situazione precedente.

7. Il livello di reperimento dell'acqua è un dato relativo, soggetto a variazioni anche molto consistenti. Quest'ultima osservazione, riferita al mese di giugno, è ben diversa da quella precedente, effettuata nel mese di marzo, quando il livello era poco al disotto dei sessanta, settanta centimetri dal piano del portico.

8. Oggi via IV novembre.

Il corso del fossato si interrompeva bruscamente in corrispondenza dell'inizio del fabbricato e non si è mai avuto testimonianza di un corso sotterraneo né si sono riscontrati elementi nel sottosuolo che possano orientare in questa direzione anzi, la presenza delle sepolture nel portico e nell'Oratorio della Compagnia, porta a escludere decisamente la possibilità che il fosso attraversasse il fabbricato.

Ritornando all'angolo inferiore ai 90 gradi rilevato nella cartografia antica, di cui si accennava poco sopra, possiamo notare come questo diventa un angolo retto nella cartografia progettuale per la costruzione della nuova chiesa.

Tra gli elaborati grafici prodotti dall'ingegner Giuseppe Coccolini di Bologna, progettista insieme all'ingegner Giancarlo Cevenini del nuovo edificio, esiste un estratto catastale dove si vede che il fossato, sul lato ovest, ha un andamento parallelo al portico della chiesa antica e si mantiene ad una distanza di circa cinque metri dalla facciata; tuttavia non ne segue tutta la larghezza, anzi si interrompe nuovamente proprio in corrispondenza dell'inizio del portico.

I progettisti realizzarono la nuova chiesa proprio sul percorso del fossato, che ormai doveva aver perso

buona parte delle sue ragioni di esistere e, in questa occasione, considerata la presenza della via Forestieri sul suo margine, fu probabilmente presa la decisione di chiudere definitivamente buona parte del fossato nel suo percorso residuo.

Negli anni successivi anche il tratto lungo la provinciale seguì la stessa sorte. È ipotizzabile che anche il complesso di Vignole abbia vissuto una vicenda simile: l'impianto dell'edificio, il primo in ordine di tempo, potrebbe aver coinciso con un'opera di parziale bonifica del sito. Da ciò che appare nel sottosuolo, la superficie sulla quale nasce la torre è quella dove la presenza di acqua è maggiore. Durante i lavori, in occasione degli scavi per il ritrovamento dell'antica Sacrestia, dopo aver asportato l'acqua presente nel sottosuolo mediante una pompa idrovora, si è potuto notare che, nel volgere di due giorni, il livello dell'acqua tendeva a ripristinarsi, ma si trattava di acqua molto limpida, come se sotto la torre esistesse una sorgente o comunque una vena d'acqua attiva. Queste osservazioni sono state fatte nel mese di giugno, contemporaneamente ai saggi eseguiti in giardino.

L'osservazione del luogo, del tracciato del fosso ed i riscontri documentali⁹ porterebbero a pensare che, il fossato abbia rappresentato un'opera di drenaggio, coincidente in buona parte con il perimetro della proprietà parrocchiale, quale può essere stata la sua configurazione all'epoca in cui l'opera fu realizzata, salvo la confluenza verso la torre, per i motivi appena illustrati; l'ipotesi della presenza al suo interno di un "castello", allo stato attuale delle conoscenze sembrerebbe difficilmente sostenibile.

Come già ricordato, il Catasto Leopoldino, nel foglio 42, riporta quella che era la situazione del territorio al 30 novembre 1820. Il complesso dei beni della parrocchia di San Michele Arcangelo è costituito da varie particelle che comprendono sia il fabbricato che alcuni appezzamenti di terreno.

La divisione dello stesso fabbricato in particelle è ben leggibile nello sviluppo in scala 1 a 1.250.

⁹ Cfr. *Appendice Doc.* n. 19.

Dall'esame della cartografia risulta che la chiesa è rappresentata nella particella n. 615; questa non identifica la sola chiesa, ma comprende anche parte della casa parrocchiale, quella che corrisponde all'attuale sala giochi del circolo ricreativo, che si estende dalla parete della chiesa e della torre, fino alla parete esterna della canonica.

L'indicazione planimetrica rivela che doveva esistere un rapporto funzionale diretto tra la chiesa e quest'ala del fabbricato, quindi una prima conferma che questa, almeno per la porzione al piano terreno, dovesse corrispondere alla vecchia sacrestia.

La particella n. 618 identifica la Compagnia mentre la n. 616 individua lo "stanzone".

Con la n. 614 si identifica la Canonica, mentre la n. 613 e la n. 620 corrispondono rispettivamente all'orto e al prato.

Volendo tentare di comprendere la possibile organizzazione planimetrica del complesso architettonico, dalla forma e dalle dimensioni delle particelle, si rimane perplessi poiché, nella rappresentazione grafica, si rilevano differenze dimensionali, a volte anche piuttosto consistenti, rispetto agli edifici misurabili oggi. Infatti, mentre la larghezza del fabbricato è abbastanza corrispondente a quella odierna, la lunghezza è maggiore di circa 1 metro e dieci centimetri. Della torre non vi è traccia e la sagoma della chiesa risulta più stretta di quasi un metro e cinquanta. Queste osservazioni non devono meravigliare poiché spesso, in questi documenti, la rappresentazione grafica degli edifici era abbastanza sommaria, mentre attenzione assai maggiore era dedicata alla misura numerica della loro superficie e ancora di più a quella della proprietà fondiaria, qui anche con disegno meticoloso degli appezzamenti di terreno, delle strade, dei corsi d'acqua.

La superficie totale occupata dal complesso, incluso il portico è, oggi, di circa 765 mq; la superficie misurabile sulle carte del vecchio catasto corrisponde a circa 775 mq (escludendo la piccola appendice sull'angolo sud ovest, oggi non più esistente).

La maggiore attenzione riservata al computo delle superfici di terreni e fabbricati è comprensibile poiché



64. La facciata est del complesso, prima del restauro

su queste venivano applicate le imposte. Se si vanno a verificare le aree, espresse in numeri, abbiamo che la chiesa, che include la Sacrestia antica, ha una superficie di 787 braccia quadrate, corrispondenti a circa 267.50 mq; questa è la sola misura che corrisponde quasi perfettamente alla realtà odierna. Le altre sono di lettura complessa perché sono riferibili all'insieme dei piani a destinazione omogenea; per alcune di loro è difficile un riscontro con la realtà odierna poiché buona parte del fabbricato sui versanti sud ed est, ha subito profonde trasformazioni.

Alla Compagnia è attribuita una superficie di 361 braccia quadrate, cioè 122,70 mq, misura abbastanza compatibile con i 130 mq odierni, mentre l'area attribuita allo stanzone, ben 900 braccia quadrate cioè 306 mq, si discosta decisamente dai circa 260 mq attuali.

Anche in quest'ultimo caso la differenza può essere spiegata con gli interventi edilizi che hanno trasformato questo corpo di fabbrica.

Lo stanzone, prima di diventare l'attuale circolo ricreativo, è stato utilizzato come teatro, nel corso dei primi decenni del XX secolo; questa destinazione ha comportato la demolizione dei solai e la perdita del piano superiore dello stanzone dove si trovava il granaio e forse qualche altro piccolo spazio di servizio. La muratura della parete est del circolo, mostra con chiarezza la presenza di un secondo ordine di aperture (fig. 64), terminanti di poco sotto alla linea di gronda. È invece coerente con lo stato odierno la superficie dell'antica Canonica, più piccola rispetto a quella attuale, completamente ristrutturata; la superficie di 728 braccia quadrate corrisponde a circa 247 mq, contro gli attuali 295 mq.

3. I FABBRICATI

Prima di addentrarci nello studio analitico delle parti che compongono il complesso di Vignole è sembrato utile fornire un primo orientamento su quella che doveva essere la consistenza del fabbricato in termini di locali e di destinazioni d'uso.

Questa operazione non è agevole se si risale troppo indietro nel tempo, per questo si è individuato un periodo storico nel quale molte trasformazioni sono già state fatte ma proprio per questo e proprio perchè alcune di queste trasformazioni sono giunte fino ai giorni nostri, rappresenta il periodo in cui è più chiaramente leggibile la distribuzione degli spazi.

Riferendoci a questa base sarà più semplice comprendere ciò che è avvenuto successivamente ma soprattutto si potrà avere un riferimento, un punto di arrivo per cercare di comprendere alcuni eventi importanti accaduti in precedenza, la cui dinamica a volte appare oscura, o addirittura contraddittoria, se la si legge senza qualche ammissibile prospettiva di sviluppo.

In data 2 settembre 1773 è stato redatto un inventario¹⁰ delle “robe e sacre suppellettili della chiesa Prioria di San Michele a Vignole” che, oltre ad un'accurata descrizione di arredi ed altri beni, riporta un elenco dei locali ove questi oggetti sono conservati.

All'epoca, si legge, esistevano, oltre alla Chiesa:

1. una sacrestia
2. un salotto
3. una cucina
4. un salotto di sopra
5. una sala
6. una camera mortuaria
7. una camera
8. una camera della serva
9. una camera del Cappellano
10. un archivio
11. un granaio
12. una tinaia

Non c'è alcun riferimento all'Oratorio della Compagnia, né allo “stanzone”, il fabbricato disposto sul lato

est della torre, benché questi fossero sicuramente esistenti. Questa apparente omissione si spiega pensando alla motivazione che pose la necessità di stilare un inventario.

A causa della morte del parroco Pollai, la parrocchia era rimasta vacante e, prima dell'insediamento del nuovo parroco, fu provveduto ad inventariare tutte le suppellettili e gli arredi che questi avrebbe poi preso in carico, nominando i locali dove questi erano contenuti.

Non si ponevano invece le stesse condizioni per l'Oratorio e per gli altri locali a servizio di quest'ultimo, che seguivano il loro normale corso di utilizzazione, indipendentemente dalla presenza del parroco, poiché legati all'attività della Compagnia del Corpus Domini. Facendo un passo indietro, ci accorgiamo che, a partire dal 1770 nel complesso è in atto una serie di opere di grande importanza, che trasformeranno in modo determinante l'aspetto dei fabbricati.

Prima di tutto la chiesa, che subisce la parte più impegnativa dell'intervento poiché, come afferma il nuovo parroco Michele Caramelli, si trovava, insieme alla canonica in pessime condizioni, al punto di minacciare la rovina. Più avanti vedremo quali furono queste trasformazioni.

Per alcuni locali, è certa la collocazione poiché, grazie alle conferme che ci sono giunte dagli scavi, si sono riconosciuti in modo inequivocabile i caratteri funzionali decritti dai documenti storici.

La chiesa, la torre, l'oratorio e lo stanzone, sono le basi di riferimento ma l'elemento di chiarezza è la Sacrestia, posta sul lato sud e corrispondente in parte all'attuale sala giochi del Circolo.

La sacrestia rappresenta l'elemento di separazione tra la Canonica e lo stanzone, disposti rispettivamente ad ovest e ad est della prima.

Nel 1690 si trova una indicazione che induce a pensare che in realtà, i fratelli della Compagnia non utilizzassero l'intero stanzone ad uso refettorio e che una parte, quella adiacente alla sacrestia, fosse una stanza a disposizione del parroco. Solo successivamente questa, o parte di questa, venne ceduta ai fratelli della Compagnia per la realizzazione della loro cucina.

Sotto a questo spazio, dagli scavi è emersa la presenza di un locale interrato, di piccole dimensioni, coperto con volta a botte alquanto ribassata, in mattoni disposti per coltello. Di questa, oggi interamente demolita e sostituita da un solaio in ferro e laterizio, sono visibili poche tracce nell'angolo ovest, in appoggio alla parete della torre.

Non appare verosimile che vi si possa riconoscere l'antica tinaia, sia per la sua collocazione, sia per la difficoltà di accesso a questo sottosuolo che doveva subire costantemente la presenza di parecchi centimetri d'acqua. Oltretutto la tinaia contiene, nella descrizione del Vescovo, un buon numero di tini e di botti, quindi si può dedurre che doveva trattarsi di un locale di dimensioni non troppo piccole. Anche sulla posizione della sala sembrano ormai fugati tutti i dubbi: essa doveva corrispondere a parte dell'attuale locale al piano terra della Canonica, destinato a sala riunioni, ed era contigua alla sacrestia. Lo stanzone, sulle cui iniziali dimensione e forma planimetrica non ci sono sufficienti elementi di giudizio, in origine doveva essere un locale più piccolo di quello attuale; adiacente alla parete est della sacrestia, doveva svilupparsi, a partire dall'angolo sud-est odierno, verso nord, con la parete interna a comune con la sacrestia. La sua lunghezza, in un primo tempo, probabilmente non arrivava a coprire la torre ma terminava contro di essa. Sulla parete est della torre, all'interno del vano delle funi, è visibile una larga apertura con arco a tutto sesto, le cui dimensioni fanno supporre che dovesse comunicare con l'esterno. È anche possibile che invece lo stanzone arrivasse fino alla parete nord della torre e la stanza poi ceduta alla Confraternita fosse proprio quella alla quale si accedeva dall'apertura descritta. Nella parete esterna dello stanzone, oggi circolo, è visibile una netta interruzione di muratura proprio in corrispondenza dell'allineamento con la parete nord della torre; anche se non abbiamo documenti che ci assicurano, sembra di poter dire che, in epoca ancora successiva, lo stanzone abbia raggiunto l'allineamento con la parete esterna della Compagnia, come lo vediamo oggi.

Nell'elenco dei locali del 1773, notiamo la presenza di

tre camere da letto, con la precisazione che una era della serva ed una del cappellano; la terza, non avendo alcuna attribuzione, poteva essere quella del Parroco, a meno che con il termine Cappellano si intendesse proprio quest'ultimo.

Ebbene, fino alla fine degli anni Cinquanta è ancora nella memoria di molti la presenza di una camera da letto alla quale si accedeva direttamente dalla sacrestia, tramite pochi gradini. Il piano di imposta del locale, più alto di quello della sacrestia era, all'epoca, più alto anche del resto della Canonica. Più tardi, nel 1781, è infatti documentata la ristrutturazione della stessa Canonica e si indica il rialzamento di circa un braccio del piano della canonica che corrisponderebbe a tre gradini. Sembra quindi di poter affermare che la sala della Canonica e la camera del parroco occupavano lo spazio della sala attuale.

Fino a questo momento il collegamento tra la sacrestia e la canonica è rappresentato da un “uscetto”, come lo definisce l'osservatore. È da ritenersi che l'apertura conducesse nella camera del parroco e poi da questa, tramite un'altra porta, si potesse accedere alla sala. Nella parete che separava la sacrestia dalla camera del parroco, è stata identificata una spalletta in mattoni che, insieme ad un semipilastro¹¹, doveva delimitare un'apertura di circa settanta centimetri di larghezza; il vano era completamente riempito di terra, fino alla piccola controparete verso l'attuale sala, costruita per limitare la presenza di umidità.

Riguardo a quest'ultima possibilità non si è trovata traccia di vecchie murature che possano confermare la supposizione, ma è impensabile che questa parte del fabbricato fosse isolata dal resto della Canonica.

Dunque, la sala della Canonica era l'elemento finale di una sequenza di ambienti passanti, attestati sulla parete sud, sulla quale si aprivano le finestre e lungo la quale avveniva il percorso di attraversamento dell'intera Canonica.

11. Il semipilastro sul lato destro è ben identificabile ed anche la spalletta di muratura sul lato sinistro dimostra una interruzione precisa; non si è trovata traccia dei gradini ma le condizioni della parete, priva di architrave in corrispondenza dell'apertura, hanno sconsigliato ulteriori demolizioni per ampliare la ricerca, essendo già accertata la presenza della porta.

10. Cfr. *Appendice Doc.* n. 17.

Con i documenti a disposizione, sembra ragionevole questa configurazione degli spazi. Qualche conferma ci giunge anche dall'anno 1724; in questa data si scrive che venne realizzata una camera accanto alla sala; si sta procedendo verso ovest, e questa doveva essere compresa nello spazio più ampio del locale originario, dove trovava posto anche la scala che conduceva al piano superiore.

La terza camera, è detto con chiarezza, venne realizzata sopra lo stanzone e doveva corrispondere al rialzamento che ancora oggi è visibile nella parte angolare sud-est del circolo. Nella stessa occasione si rialza anche la sacrestia con la realizzazione del verone, uno spazio non molto alto, segnato dalle due grandi aperture ad arco; in questo modo il corpo di fabbrica della Canonica acquista la sua continuità anche al piano primo. In un edificio religioso la funzione del verone poteva essere quella di uno spazio coperto e ventilato da utilizzare come lavatoio e stenditoio. Nell'elenco del 1773 non si menziona un verone, questa denominazione sarà più trovata nei documenti successivi.

Si parla di un salotto di sopra dove non ci sono mobili ma un bucato, una secchia, due brocche e un innaffiatoio; questa potrebbe essere diventata la nuova identità del verone.

Proseguendo al piano terreno, ancora verso ovest, a fianco della sala doveva trovarsi la cucina e poi di seguito probabilmente l'archivio e la zona dell'ingresso che dovevano essere compresi in un unico locale.

Infine il granaio, che nella sua prima versione doveva essere un piccolo deposito dotato di porta comunicante direttamente con l'esterno; la sua collocazione non è facilmente individuabile, ma doveva trattarsi di un fabbricato di modesta altezza, probabilmente posto in quella appendice ad ovest della Canonica e in adiacenza ad essa.

Non è da escludere che, nello stesso volume, fosse compresa anche la tinaia. Non dobbiamo dimenticare che il lato sud del complesso attestava sulla parte più consistente della proprietà parrocchiale ed era quindi il versante più "privato"; il lato nord era invece quello più "pubblico", dal quale la popolazione poteva accedere al sagrato, al portico, alla Chiesa.

Con questa memoria delle antiche destinazioni dei locali e con le indicazioni provenienti dalle osservazioni sui vari corpi di fabbrica oggi visibili, può essere sviluppata qualche analisi più approfondita sul complesso e sulle sue componenti.

La torre

La torre è la presenza più spettacolare del complesso architettonico di Vignole ed è anche l'elemento di lettura che ha sempre stimolato la fantasia dell'osservatore ad immaginare il "castello", quel castello di Carpineto che fino ad oggi nessuna ricerca storica ha mai potuto collocare con sicurezza in questo sito.

In ogni fase della ricerca è stata definita "la torre" e non "il campanile", per non introdurre una limitazione funzionale che potrebbe rendere ristretto il nostro angolo d'osservazione.

Questo percorso di studio sul complesso architettonico farà costante riferimento alla torre e, raccogliendo con ordine tutto quanto è ancora oggi visibile, cercherà di instaurare un rapporto dialettico, di confronto con le altre parti del complesso e con tutta la documentazione storica che è stato possibile raccogliere, catalogare, studiare.

I caratteri costruttivi di questo manufatto e i documenti storici esistenti, hanno sempre fatto collocare la sua costruzione nella seconda metà del 1400. Durante il mandato del vescovo Donato de' Medici, è documentata una iniziativa del popolo di Vignole¹² per chiedere al presule l'autorizzazione alla vendita di alcuni beni di proprietà della parrocchia; i proventi avrebbero dovuto finanziare una serie di opere edilizie orientate alla esecuzione di due interventi assai importanti: l'ampliamento della chiesa e la costruzione del campanile. Se ne deduce che prima di questo intervento esiste un edificio antico, di piccole dimensioni ma sembra di poter dire che questo non sia privo di campanile. La presenza di una struttura anche modesta, che svolga le funzioni di torre campanaria nelle chiese di campagna, è una condizione che ammette poche eccezioni già in epoca tardo medioevale.

12. Cfr. *Appendice Doc.* n. 3.



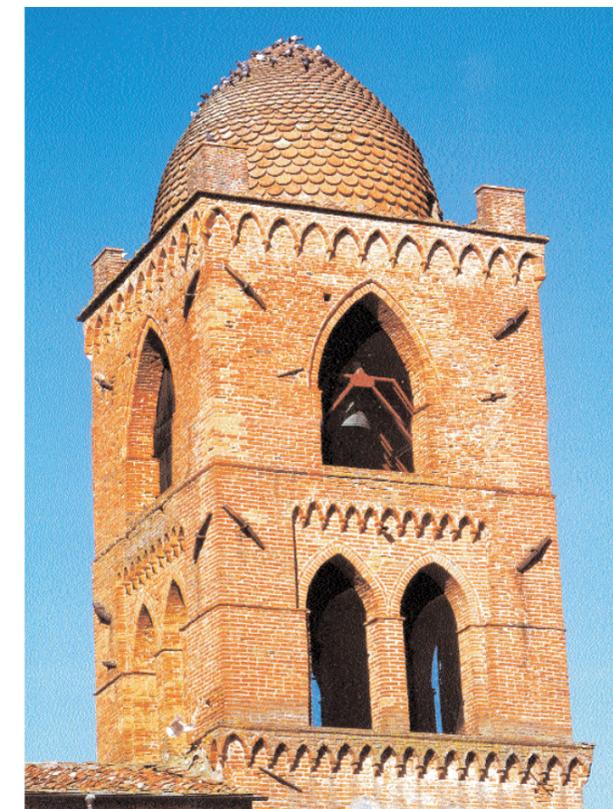
57. Particolare del lato est della torre con i segni del degrado

A conferma di quanto affermato, la visita pastorale del vescovo Niccolò Pandolfini, del 1504, rileva la presenza della torre, anche se non descrive la forma e le dimensioni del fabbricato. È comunque un dato di fatto che, a partire dai primi anni del 1500, a Vignole esista un complesso architettonico di notevole importanza.

La torre ha vissuto una vita tutt'altro che semplice: il suo carattere peculiare di costruzione alta, ha comportato la perenne e svantaggiata esposizione agli agenti atmosferici più devastanti (fig. 65).

I fulmini, sempre in agguato in questo territorio fino dai tempi più remoti, hanno costantemente rappresentato una grave minaccia all'integrità del manufatto: sono documentati episodi drammatici¹³ nei quali, gli effetti del fulmine sulla torre portarono conseguenze nefaste anche agli edifici circostanti ed in particolare alla chiesa. I segni della folgore sono ancora visibili sulla copertura (fig. 66) e chissà quante altre ferite

13. Cfr. *Appendice Doc.* n. 19.

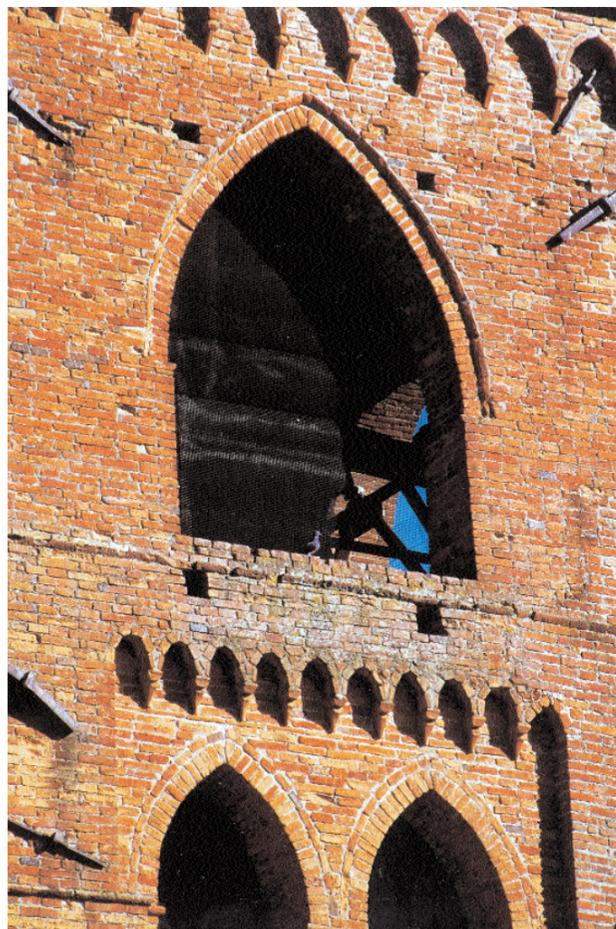


66. Torre campanaria, il lato sinistro prima del restauro

sono state cancellate dalle opere di restauro che si sono succedute.

Ed è proprio quest'ultima notazione che rappresenta il primo elemento di riflessione: la torre, come oggi si presenta all'osservatore attento, mostra i segni di decine d'interventi di restauro e consolidamento; nelle sue pareti sono riconoscibili componenti di natura differente per dimensioni, per qualità, per vetustà, per tipo di posa. In alcuni tratti della muratura si individuano tentativi di ricucitura non del tutto felici: in occasione di parziali ripristini, maestranze non troppo qualificate, hanno realizzato i ricorsi della muratura in modo approssimativo, trovandosi vistosamente alla perdita della complanarità dei mattoni dello stesso ricorso.

Tutti gli elementi architettonici che costituiscono l'apparato decorativo della torre quali cornici marcapiano, archetti e peducci (fig. 65), oltre che essere in



67. Particolare della torre con i segni del degrado e le tracce di intonaco

larga parte ricostruiti o rimodellati in epoche relativamente recenti (molti sono sagomati con utensile a disco abrasivo), risultano di fattura non omogenea, e denunciano una sequenza d'interventi distribuiti in epoche differenti.

Un'osservazione ravvicinata consente di rilevare che la qualità del modellato degli elementi che caratterizzano i prospetti non è molto raffinata, come pure di forma approssimativa sono gli archetti a sesto acuto che circondano la torre e che segnano gli spazi sotto le aperture; è improbabile che questa condizione possa essere imputata alla modesta levatura delle maestranze che li hanno realizzati, mentre appare convincente l'ipotesi che questi elementi in muratura fossero sola-

mente un supporto e che il manufatto, almeno in un determinato spazio temporale, si presentasse in buona parte intonacato.

La conferma di questa condizione viene da più parti: si può osservare che, subito sotto l'ultimo ordine d'archetti, quello più alto, dove le pareti sono relativamente protette dagli agenti atmosferici grazie alla sporgenza del coronamento, il laterizio conserva ancora evidenti tracce di calce nei suoi spazi interstiziali. All'interno, nel sottotetto, in modo ancora più palese si può osservare una parte della parete della torre, rimasta nascosta dalla costruzione dei locali attualmente occupati dal Circolo ricreativo, dove sono conservate tracce degli archetti nella loro redazione ad intonaco.

La copertura, sulla cui originalità di forma si è scritto in varie occasioni, è rivestita da dischi in laterizio di diametro decrescente, a partire dalla base, verso l'alto, disposti a scaglie di pesce. La forma esterna non corrisponde alla geometria della cupola sottostante; questa, infatti, è una calotta sferica mentre la sezione esterna corrisponde ad un arco ogivale piuttosto rialzato.

Qui, più che altrove, è visibile tutta la difficoltà che le maestranze delle varie epoche hanno dovuto affrontare nel reintegro del materiale danneggiato. Fare in modo che, per ogni ricorso di dischi si riuscisse ad arrivare a conclusione, con un numero intero d'elementi, è stato un esercizio al quale i più hanno dovuto arrendersi per arrivare alla poca onorevole conclusione del taglio dell'ultimo disco da inserire.

Un'altra caratteristica della torre, che porterà allo sviluppo di alcune riflessioni di genere affatto diverso dalle precedenti, è costituita dalle dimensioni del manufatto: 21 metri e 2 centimetri d'altezza al piano del coronamento (esclusi i quattro merli e la copertura) per una dimensione planimetrica media (le pareti non sono tra loro perfettamente ortogonali) di 5,90x6,20, circa 36,58 metri quadrati di superficie; una forma tozza, austera. Il primo ordine, costituito da una coppia di aperture (definirle bifore non appare del tutto corretto, considerando la tipologia costruttiva) ha il livello del davanzale a meno di 8 metri dalla quota strada; una misura esigua che le costruzioni



68. Primo ordine di aperture della torre sul lato nord, tamponate per la costruzione della cupola del presbiterio

sorte in aderenza non hanno potuto rispettare finendo per accecare parzialmente queste luci¹⁴.

Per prima proprio la chiesa che, con la linea di colmo della copertura, ha tagliato la cornice della torre, provocando la demolizione di buona parte degli archetti posti sul lato ovest. Un intervento maldestro dove gli esecutori non si sono preoccupati neppure di dare una rifinitura dignitosa ai tronconi residui. Se si osserva la porzione di parete della torre rimasta all'interno del sottotetto della chiesa, ci si accorge che la modanatura che segna il perimetro del fabbricato si interrompe ai due angoli, segno evidente che un intervento di ricostruzione assai consistente si è verificato quando la chiesa era già stata rialzata.

La cupola del presbiterio è stata realizzata ad un'altezza che corrisponde al primo ordine di aperture,

14. Questo è un altro spunto per successive riflessioni: perché gli edifici che sono stati costruiti successivamente alla torre non hanno potuto o voluto rispettarne il carattere e vi si sono appoggiati in modo così maldestro e deturpante?



69. Particolare dove sono visibili gli elementi della cupola e le tracce di una finestrella che si apriva sul presbiterio

oggi cieche; sotto l'intonaco di queste ultime è ben visibile il profilo semicircolare della muratura a mattoni. Anche questo intervento dimostra l'espansione successiva della chiesa ai danni della Torre, il suo sviluppo all'interno di una struttura ben più antica. Di controversa lettura sono le tracce di aperture ad arco ribassato che sembrano riproporsi su ogni lato della torre e che si trovano assialmente ai pilastrini delle coppie di aperture attuali ed alle spalle di questi (figg. 68-69). È certo che in qualche epoca il coro fosse illuminato da queste aperture anche se la loro posizione appare piuttosto insolita, poiché potrebbe supporre che il pilastro centrale fosse stato demolito per essere poi ricostruito. È peraltro difficile pensare a una redazione della torre priva del primo ordine di aperture.

Poi la casa parrocchiale, sul lato sud, la cui copertura ha ostruito quasi interamente le due aperture poste su questo prospetto. Addirittura, su questo lato della torre, era stato edificato un volume rialzato, una sorta



70. Il saggio sui “leones” che ha messo in luce sottili decorazioni pittoriche

di colombaia, che andava a sovrapporsi interamente alle due aperture; la sua funzione doveva essere anche quella di costituire una sorta di percorso coperto per accedere dalla soffitta della casa parrocchiale al locale nella torre posto sotto la cella campanaria.

Questo doveva essere l'unico modo per accedere alla torre fino a che non venne realizzato il minuscolo locale a lato dell'altare maggiore, dove ancora oggi sono collocate due piccole rampe di scale in legno.

Precedentemente, le due porte, collocate ai due lati dell'altare, portavano nella sacrestia e, sul lato opposto, nel locale delle sepolture, dove oggi è conservato l'affresco raffigurante *l'Ultima Cena*.

Riguardo le dimensioni della torre, per la sua parte fuori terra, almeno dall'inizio del secolo XX queste risultano praticamente identiche a quelle odierne;

questo è quanto si desume da un documento tecnico che risale al 1934-1935, e che conferma i dati dimensionali attuali. In questo periodo la torre viene assunta dall'Istituto Geografico Militare di Firenze, come punto geodetico e ne viene tracciato un sintetico “ritratto” al fine di quotare due altezze significative: le distanze dal piano di campagna della cornice di coronamento della copertura e del davanzale della monofora della cella campanaria. Tali quote corrispondono a ml 21,08 per la prima e ml 15,49 per la seconda: una differenza di pochi centimetri rispetto alle attuali quote, dovuta unicamente alle opere di manutenzione del fondo stradale.

Queste osservazioni hanno indotto a ricercare ulteriori elementi di valutazione con l'esecuzione di una serie di saggi per verificare se il piano fondale della torre non



71. Uno dei “leones” del sottotetto della chiesa con la capriata inserita nel cordolo di calcestruzzo

si trovasse su una quota significativamente più bassa, dell'attuale quota media del piano di campagna.

Si è assunto, una volta per tutte, il piano del portico della chiesa come quota zero assoluta per le nostre future misurazioni altimetriche, sia esterne che interne ai locali e, a questa quota, è stata riferita la giacitura di tutto quanto rilevato e reperito mediante l'esecuzione degli scavi. Si è così rilevato che la torre, intorno ai due metri e mezzo al disotto della quota zero del portico, non mostra ancora il piano di posa delle sue fondazioni. La muratura, sempre di mattoni, prosegue senza variazioni di spessore,

Non è stato possibile proseguire lo scavo a profondità maggiore, a causa dell'esiguità dello spazio saggiabile a disposizione, di poco più di un metro di larghezza, e soprattutto per la continua presenza di acqua che, nel

periodo di esecuzione dello scavo, livellava in modo costante intorno al metro e sessanta centimetri sotto la quota zero.

Si noti che, appena tre mesi prima, durante gli scavi nel corridoio della Canonica, il livello dell'acqua era raggiungibile già a poco più di sessanta centimetri sotto la quota del portico.

Queste notevolissime variazioni del livello della falda sotterranea, fanno comprendere la criticità di questi territori da un punto di vista idrogeologico e portano a non escludere la possibilità della presenza del fenomeno della subsidenza, cioè di un lento ma progressivo affondamento delle strutture murarie in un terreno che si rivela predisposto alla liquefazione.

A conclusione di queste considerazioni appare credibile l'ipotesi di una torre di altezza assai diversa da

quella visibile oggi; un'altezza maggiore di almeno due metri e cinquanta centimetri, che restituirebbe al manufatto un complesso di proporzioni più consono all'epoca riferita della sua costruzione.

La Chiesa

La Chiesa attualmente visibile è il risultato prodotto da numerose, successive redazioni; lo schema cronologico delle varie ricostruzioni o integrazioni, non è sempre ben identificabile, né con i documenti storici né con i riscontri oggettivi.

Nulla può essere affermato riguardo alla forma, dimensione e collocazione di un edificio di epoca medioevale in quanto, oltre alle testimonianze della presenza di una comunità e sicuramente di un insediamento religioso nel nostro sito, non ci è giunto alcun elemento fisico che possa testimoniare di un edificio riferibile ad un periodo così remoto.

Insieme alla Torre, la redazione più antica, dalla quale deriva l'impianto architettonico attuale (senza che tuttavia sia possibile riconoscerne tracce residue nella costruzione odierna), sembra essere ancora quella presente alla fine del 1400, quando viene espressa la richiesta al vescovo di Firenze Donato de' Medici di poter ampliare la chiesa e costruire il campanile¹⁵.

Difficile ipotizzare che tipo di edificio esistesse a quell'epoca. Probabilmente si trattava di una chiesa di modeste dimensioni, forse, come accennato in precedenza, già dotata di campanile ma le tracce di questi edifici sono ormai del tutto scomparse. Anche la chiesa che poi integrò questo precedente fabbricato, grazie ai proventi delle vendite di beni cui si accennava, non aveva ancora le dimensioni e la configurazione dell'attuale.

Era costituita da un edificio di dimensioni più ridotte: più basso di quello attuale di oltre un metro e cinquanta centimetri e più corto, con la facciata arretrata di circa quattro metri e mezzo rispetto a quella attuale. Sono ancora ben visibili le tracce che testimoniano di queste modifiche: nella soffitta della casa parrocchiale si può leggere chiaramente l'interrom-

persi verso l'alto di una muratura antica e l'inizio di una più recente, il cui spessore è costantemente inferiore di cinque – otto centimetri rispetto a quella sottostante.

Il sottotetto della chiesa offre ancora interessanti osservazioni: la copertura a capriate è stata completamente restaurata intorno ai primi anni del 1970 ma sono stati conservati i "leones"¹⁶ originali che sono di ottima fattura, ben modellati e ancora coperti da una pittura a calce di colore cinerino, sotto la quale sono state reperite sottili decorazioni di colore rosso, segno evidente che la loro primitiva collocazione non era in un sottotetto impraticabile ma in uno spazio visibile; quindi oltre alla funzione di componenti strutturali, dovevano svolgere anche il ruolo di elementi decorativi (fig. 70). In un periodo precedente insomma, la copertura a capriate era a vista, nella chiesa; copertura la cui collocazione era ad una quota inferiore di circa un metro e cinquanta centimetri rispetto a quella attuale.

Mentre, con molta cautela, si può affermare che alcuni degli elementi giunti fino a oggi, facessero parte della struttura lignea di una copertura più antica, è abbastanza chiaro che, al momento della costruzione delle volte, la copertura lignea dovette essere rialzata e che le due opere furono quindi realizzate contestualmente. parte delle capriate oggi visibili, essendo destinate al sottotetto e quindi non visibili, sono di aspetto grezzo e di lavorazione grossolana mentre le prime due, a partire dalla torre, sembrano di più antica costruzione e di miglior fattura (fig. 71).

Nei documenti storici si parla di nuovi fondamenti per la chiesa e di otto pilastri "internati nei muri". Questa operazione è riscontrabile ancora oggi con chiarezza: le otto paraste presenti nell'aula della chiesa, corrispondenti ad altrettanti archi, sono effettivamente inserite nella muratura delle pareti. La loro diversità è ben visibile per essere, le paraste, interamente in mattoni mentre le pareti sono costituite da un materiale misto, prevalentemente di pietrame di varia dimensione e di materiali di recupero. Le paraste avevano uno

16. Elementi in legno con funzione di mensola di appoggio per le capriate; solitamente scolpiti con motivi decorativi.

scopo preciso: trasformare in modo sostanziale le caratteristiche dell'aula.

Fino a quel momento l'aula aveva avuto una copertura lignea con capriate a vista; le condizioni del manto dovevano essere pessime: quando si decide di rialzare la chiesa, di fare la nuova copertura e di realizzare le volte alla Volterrana¹⁷, poco materiale della vecchia copertura potrà essere recuperato.

Se i documenti storici ci aiutano a definire in modo inequivocabile quando si giunse alla determinazione di dotare la chiesa di una copertura interna a volte a crociera¹⁸, non ci dicono molto sulla serie di problemi dimensionali e strutturali che gli operatori dovettero affrontare; di fatto per la loro soluzione vennero effettuate scelte progettuali che determinarono la sostanziale modifica di quello che, fino a quel momento, doveva essere stato l'equilibrio architettonico dell'edificio.

In primo luogo, dovendo inserire all'interno dell'aula l'impianto delle volte, si pose, come già accennato, la necessità del rialzamento del vecchio edificio la cui altezza non era sufficiente a consentire una simile trasformazione. Purtroppo le dimensioni e le caratteristiche della torre, limitavano lo sviluppo verticale dell'aula; con il colmo della nuova copertura si arrivò fino alla quota dei davanzali del secondo ordine di aperture, accecando completamente quelle del primo ordine poste sulla parete ovest.

Oggi possiamo ancora osservare che la costruzione delle nuove volte della chiesa dovette registrare qualche segno di forzatura: il più evidente è la lieve compromissione dell'arcone del presbiterio che, nato per un'aula di altezza differente, è rimasto soffocato dalla struttura; la volta ha addirittura tagliato una piccola porzione in alto del fregio posto intorno al cartiglio (fig. 72).

Le stesse volte, a causa dell'esiguità del rialzamento che altrimenti avrebbe portato alla parziale chiusura

17. Le attuali volte a crociera, sono realizzate con mattoni in "foglio", cioè murati secondo la loro dimensione maggiore. In realtà la modalità detta alla "Volterrana" indica un tipo di muratura differente, dove i mattoni sono disposti "a coltello".

18. Cfr. *Appendice Doc.* n. 19.



72. Particolare dell'arco reale con il saggio sul fregio

anche delle aperture del secondo ordine della torre, sono state tracciate secondo una linea di sezione piuttosto ribassata; nella parte più alta, la superficie intradosale tende addirittura ad una lieve convessità. Questa caratteristica ha generato nel tempo una situazione di criticità statica, provocando una linea di lesioni longitudinali che, durante i secoli, devono essersi periodicamente presentate sulla sommità delle volte, estendendosi per tutto lo sviluppo dell'aula.

Il rialzamento non fu tuttavia l'unica modifica delle dimensioni della chiesa; la continuità della struttura muraria, rilevata nella parte alta delle murature dell'aula, porta ad affermare che, contestualmente al rialzamento, l'aula subì anche il prolungamento di circa quattro metri e cinquanta centimetri verso la parte anteriore, al fine di ottenere quell'equilibrio e quell'armonia dello spazio interno che ancora oggi possiamo apprezzare.

Tuttavia non può essere trascurata una riflessione sulle dimensioni della chiesa che, dalle vicende fin qui descritte, non sembrano trovarsi in condizioni di assoluta chiarezza.

Infatti, se la torre come oggi ci è pervenuta è, almeno

15. Cfr. *Appendice Doc.* n. 3.

nelle sue dimensioni e caratteristiche morfologiche, quella costruita agli inizi del 1500, non sembra ragionevole pensare che si sia realizzato un manufatto con tre ordini di aperture e contemporaneamente si sia ampliata la chiesa andandone ad accecare una parte. Si può quindi affermare che, in questa epoca, l'ampliamento della chiesa, se c'è stato, non ha riguardato la sua altezza ed è molto probabile che la quota della sua pavimentazione interna, corrispondesse a quella della Sacrestia antica, cioè circa sessanta centimetri sotto la quota dell'attuale portico, corrispondenti ad un metro sotto il pavimento dell'aula odierna.

Viene allora spontanea una riflessione: quando i documenti storici parlano di "rialzamento" della chiesa, probabilmente non si riferiscono alla sola copertura ma anche alla quota della pavimentazione. La presenza di una chiesa impostata a una quota più bassa è suggerita da troppi elementi per non essere ipotizzabile.

Precedentemente, si accennava ai "leones", gli elementi lignei sui quali appoggiano le capriate; sono dipinti con una calce di colore azzurro cenere, colore che non è stato ritrovato in nessuno dei saggi pittorici effettuati sulle pareti interne della chiesa; questo particolare non aiuta a capire quale possa essere la collocazione temporale di questi elementi della copertura ma può spingere a pensare, valutando le loro caratteristiche di modellato, di avere davanti agli elementi più antichi, tra quelli visibili, che il complesso di Vignole abbia conservato; forse appartenenti a quell'edificio che, nella seconda metà del 1400, era ancora in grado di testimoniare di un'epoca precedente.

Le murature perimetrali originarie dell'aula rispecchiano il carattere della chiesa primitiva: il loro spessore non supera i 48-50 centimetri. Una massa così esigua conferma la piccola dimensione della costruzione antica e la sua modesta altezza.

Il rilievo planimetrico, che dimostra uno spessore pressoché analogo delle pareti laterali dell'aula, superiore ai 64-66 centimetri, in realtà trae in inganno poiché la situazione che evidenzia è il risultato di diverse manipolazioni, alcune più recenti ed altre, relative alla parete verso la Compagnia, più antiche.

La prima è il prolungamento dell'aula verso la facciata: la nuova muratura fu realizzata con materiali scadenti, in buona parte di recupero, di spessore superiore a quella contigua esistente. Proprio in corrispondenza di questo cambiamento di spessore, è stata reperita, nel corridoio della Canonica, la presenza di una parete trasversale (fig. 73) che si sviluppa quasi ortogonalmente alla parete laterale dell'aula. Questo elemento è stato identificato con la facciata della vecchia Casa parrocchiale che doveva svilupparsi in continuità con la precedente facciata della chiesa. Il "quasi ortogonalmente" scritto poco più sopra, è una precisazione dovuta non ad eccesso di pedanteria ma alla osservazione che, se prendiamo in considerazione la parete sud della torre, il "quasi" non è più necessario. La si prenda come una innocua osservazione poiché non sarà possibile sostenere alcuna ipotesi su questa base. Non è mai sfuggito agli osservatori più attenti la posizione dell'altare maggiore che non ha un orientamento perfettamente assiale rispetto all'aula. La sua posizione è invece coerente con l'andamento della parete dell'arco reale e con la parete sud della torre, ortogonale alla prima.

La seconda è l'ampliamento e la trasformazione della Compagnia: per il sostegno della sua nuova copertura a volte a crociera, la cui costruzione avvenne successivamente a quella ad unica falda con orditura lignea, si dovette procedere alla realizzazione di una contro muratura addossata alla parete esistente dell'aula, inserendovi anche le paraste, realizzate in mattoni e poi intonacate nella parte visibile.

La terza, molto più recente, è la realizzazione di una paretina in mattoni forati di piccolo spessore, addossata al lato della parete rivolto verso casa parrocchiale, al fine di limitare la presenza (o meglio la visibilità) di umidità di risalita sulla parete originaria.

Dai saggi effettuati è emersa la superficie antica della parete dell'aula e si è potuto rilevare il suo effettivo spessore.

È doveroso precisare che in nessuna delle osservazioni effettuate, si sono rilevate strutture murarie in elevazione con caratteristiche tali da poterne datare con certezza la costruzione in epoche precedenti il XVI secolo.



73. Traccia della parete trasversale nel sottosuolo del corridoio della canonica, versante est

Le preesistenze, scoperte sotto le pavimentazioni di parte del piano terreno della casa parrocchiale, hanno contribuito a sollevare anche alcuni interrogativi di un certo interesse riguardo alla distribuzione degli spazi della Canonica.

Come ricordato in precedenza, negli anni successivi al 1960, la casa parrocchiale subì una profonda trasformazione e una porzione di circa tre quarti del corpo di fabbrica, piuttosto articolato, che si sviluppava sul lato sud della chiesa ad eccezione dei locali occupati



74. Immagine del complesso nei primi decenni del XX secolo. Lato sud e lato est

dal Circolo, venne abbattuta e poi ricostruita, realizzando un fabbricato lineare, addossato alla chiesa, di forma planimetrica diversa e di maggiore altezza rispetto al precedente. Questo nuovo edificio ha portato alla copertura della finestra alta situata sul lato destro dell'aula che oggi si apre nella soffitta.

Dagli scavi eseguiti al piano terreno, limitatamente ai tre locali dove è stata sostituita la pavimentazione, sono riemerse buona parte delle fondazioni della vecchia Canonica ed è stato possibile una sommaria ricostruzione della distribuzione interna. I locali erano passanti ed attestavano lungo la parete sud, sulla quale si aprivano le finestre; tra il salone attuale del piano terreno e la stanza attigua, si trovava un piccolo corridoio che correva dalla parete della chiesa a quella della facciata sud.

Giunti alla fine del corridoio, si piegava verso destra e,

ancora a destra, si incontrava una scala, probabilmente ad unica rampa, che portava al piano superiore.

Proseguendo lungo la stessa parete, si trovavano altri tre locali; dall'ultima stanza si accedeva a un locale di deposito che terminava con una parte a loggetta aperta; il deposito e la loggetta costituivano un corpo di fabbrica a se, ad un solo piano, che si prolungava oltre il limite del portico della chiesa. Queste ultime caratteristiche non derivano dai saggi ma possono essere dedotte da una immagine fotografica che risale ai primi decenni del 1900 (fig. 74).

Il corridoio della Canonica si è rivelato tuttavia un luogo di grande complessità ed interesse; è qui che sono stati trovati alcuni reperti che hanno spinto gli autori a cercare, nel confronto tra i documenti e quanto rinvenuto, qualche risposta agli interrogativi sull'evoluzione della fabbrica di San Michele Arcangelo.



75. Il tratto di muratura nel sottosuolo del corridoio della canonica, verso la facciata

A meno di cinquanta centimetri dalla linea dell'attuale facciata della chiesa, esiste una base di fondazione in malta di calce e ghiaia; questa è posta ad una profondità di circa quaranta centimetri dalla nostra quota zero (il pavimento del portico) ed ha una larghezza di circa novanta centimetri. Su questo piano si sviluppa un'opera muraria costituita da grossi ciottoli di fiume, dello spessore di circa quaranta centimetri. La traccia del muro ha un andamento ben rettilineo e costantemente parallelo (o quasi) alla parete di facciata della chiesa (fig. 75). Lo spessore del manufatto residuo induce a pensare ad un'opera finita di altezza modesta ma la base di fondazione, apprezzabile per una profondità di almeno trenta centimetri, lascia del tutto convinti di non trovarsi di fronte ad un semplice muro di recinzione ma piuttosto alla base di appoggio degli elementi di sostegno di un portico più antico.

Come accennato in precedenza, ad una distanza di poco meno di quattro metri e mezzo dall'interno della parete di facciata dell'attuale chiesa, si trova un altro reperto, ancora più complesso del primo: si tratta di un'opera muraria in mattoni di laterizio (fig. 76), avente andamento, come già accennato, non perfetta-



76. Il secondo tratto di muratura, versante ovest

mente parallelo alla facciata ma pressoché parallelo al primo reperto. Le sue dimensioni sono cospicue: circa novantacinque centimetri di spessore. Qui è riconoscibile una base fondale vera e propria solamente su uno dei due lati: il muro nasce ad una quota di circa sessanta centimetri sotto la quota zero ed ha più o meno le stesse caratteristiche morfologiche della parte superiore, ad eccezione di un tratto nel quale i mattoni sono disposti verticalmente "a coltello".

La distanza netta fra le due murature corrisponde a ml 3,60.

Il manufatto possiede alcune caratteristiche interessanti: alla quota di meno trentasei centimetri sono ben visibili due superfici perfettamente orizzontali, realizzate con uno strato in mezzane di cotto dello spessore di circa quattro centimetri (fig. 76). Non sembra tuttavia possibile che questo sia stato il livello del pavimento più antico della Canonica, ma potrebbe essere stato quello cui si riferisce il rialzamento del 1700.

Non vi è dubbio che questa sia stata una pavimentazione, per la cura della posa e per la perfetta stilatura dei giunti ma il tratto reperito è di dimensioni troppo ridotte per consentire di illustrare con sicurezza la sua



77. Il complesso agli inizi del XX secolo. Lato nord e facciata. È visibile l'apertura sul fianco della torre in corrispondenza della cupola del presbiterio, le cui tracce sono documentate a p. 91

effettiva configurazione nel complesso architettonico. Si deve essere cauti anche sulla effettiva profondità d'imposta della fondazione della parete poiché non si è potuto saggiare l'intera lunghezza visibile, a causa della costante ed abbondante presenza dell'acqua. Sembra tuttavia di poter affermare che questo sia stato l'effettivo tracciato del prolungamento della facciata della chiesa cinquecentesca.

Come accennato in precedenza, la lettura dello spessore della parete ci conferma che questo punto del fabbricato doveva avere un carattere di particolare complessità: proprio in corrispondenza del muro, sulla linea della sua faccia ad est, la parete della chiesa

denuncia con chiarezza una discontinuità nello spessore e nella consistenza costruttiva. La parete, oltre questo punto e fino alla torre campanaria, conserva uno spessore di circa 47-48 centimetri, mentre dalla facciata fino a quel punto il suo spessore è di oltre 65 centimetri. Questo tratto di parete è inoltre costituita da un materiale di pezzatura maggiore rispetto a quello dell'ultimo tratto verso la facciata. La parete più sottile conserva, per alcuni tratti, un intonaco a calce, liscio a ferro con una certa accuratezza, di realizzazione almeno settecentesca. Questi reperti sono stati lasciati in sito.

Questa parete è stata più volte modificata: in occasio-

ne dell'allestimento dei due altari laterali, per consentire la costruzione di una nicchia per la collocazione della statua del Santo, si è realizzata un'apertura in breccia che ha comportato la demolizione pressoché totale dello spessore della parete. Al piano primo, dove la parete non è stata aumentata di spessore come al piano terra, il tamponamento della nicchia era costituito dal solo intonaco steso su una stuoia di canniccio.

Nello spazio tra i due tratti di parete reperiti, lo scavo, che non ha potuto oltrepassare i sessanta centimetri di profondità a causa dell'acqua presente nel sottosuolo, ha riportato alla luce alcuni resti di ossa umane ma nessun tipo di materiale proveniente da demolizioni. Nel tratto di corridoio oltre il secondo muro invece, nessuna traccia di sepolture ma una quantità di materiali di riempimento, quali elementi lapidei sagomati, lapidi di marmo lavorate e poi anche una grossa serratura a vista di ferro (forse di un cancello), vari residui di piccola dimensione.

Questa differenza fa comprendere che nello spazio tra i due muri ci troviamo in un'area di sepoltura, sicuramente esterna rispetto al fabbricato principale, mentre, oltre il secondo muro, siamo all'interno di un edificio, per la pavimentazione del quale si era reso necessario uno strato di riempimento. Il pavimento più basso, si trovava a circa trentacinque centimetri dalla quota portico, segno evidente che la presenza di acqua nel sottosuolo era una condizione normale in questa zona anche nelle epoche trascorse e ad ogni occasione di interventi edilizi, si cercava di rialzare la quota di calpestio.

Proseguendo verso il salone che chiude la casa parrocchiale, poco prima della parete di quest'ultimo, troviamo ancora un reperto; questa volta si tratta di un pilastro rettangolare in muratura mista (fig. 78), delle dimensioni di settantadue per quarantacinque centimetri, poggiante su una base di fondazione simile a quella del primo muro, ma di dimensioni più ridotte. La base di fondazione sulla quale poggia il pilastro, si dirige ortogonalmente verso il secondo muro fino a raggiungerlo: la distanza tra il secondo muro ed il pilastro, presa sull'asse dei manufatti è esattamente di



78. Base di pilastro nel sottosuolo del corridoio

quattro metri e venti centimetri. Qualcuno si chiederà il motivo di quest'ultima precisazione: probabilmente si tratta di una coincidenza del tutto casuale ma, in attesa di eventuali ulteriori sviluppi, è parso stimolante dichiarare questo motivo. La distanza tra gli assi delle pareti della torre, parallele al secondo muro, corrisponde esattamente a quattro metri e venti centimetri. Come anticipato, si tratta probabilmente di una coincidenza priva di ogni altro significato, tuttavia nel complesso degli elementi di riflessione sui quali si fonda lo studio di questo edificio, è parso corretto lasciare un posto anche a questa osservazione.

Alcuni dei reperti provenienti dallo scavo sono di un certo interesse: uno è di difficile riconoscimento; le superfici della pietra sono grezze anche se il pezzo appare sommariamente squadrato e la sede d'incasso ricavata su una delle facce non consente alcun tipo di supposizione. Invece gli altri due reperti in pietra farebbero supporre il ritrovamento di frammenti di un altare laterale. Uno, appare come il tratto angolare destro del piano della mensa; il suo profilo sagomato è ben rifinito sui due lati contigui, mentre il terzo lato, parallelo all'asse maggiore, è grezzo e mostra ancora tracce di calce, segno di una continuità costruttiva in

questa direzione; questo escluderebbe l'ipotesi di un piano di balaustra.

Nella sua faccia inferiore è stata ricavata una sede d'incasso che potrebbe facilmente indicare la presenza di un elemento di supporto.

Il'ultimo reperto è un frammento di pilastrino, troppo grande per essere un elemento di balaustra ma correttamente proporzionato per essere un supporto della mensa di un altare. Il frammento di pilastrino è privo della parte superiore, non è quindi possibile verificare l'appartenenza dei frammenti allo stesso insieme compositivo, tuttavia il materiale dei due frammenti appare del tutto analogo per composizione, colore e qualità di lavorazione.

La Compagnia

Esiste un documento che fornisce qualche indicazione nella ricerca del periodo di costruzione della Compagnia, o almeno del primo organismo edilizio che poi divenne tale.

Nel 1581 i componenti della compagnia del Corpo di Cristo chiedono il permesso per la costruzione di un Oratorio sul terreno dell'orto della chiesa e indicano le dimensioni che il fabbricato dovrà avere: una lunghezza di quattordici braccia ed una larghezza di 9 braccia. Considerando che il braccio corrisponde alla misura di ml 0,583, abbiamo un rettangolo della misura di ml 8,162 di lunghezza per ml 5,247 di larghezza.

Non si può non notare che si parla dell'orto, come collocazione; è abbastanza singolare il fatto che nei documenti catastali ottocenteschi, l'orto sia la particella che si trova a sud della chiesa, verso la piazza. Anche la logica vorrebbe che l'orto fosse attiguo alla casa parrocchiale e neppure convince la collocazione a nord rispetto alla chiesa, certamente la meno favorevole per il soleggiamento del terreno.

Nel 1504, in occasione della visita del vescovo Niccolò Pandolfini, si elencano tre ambienti: la chiesa, la Sacrestia e la casa del Presbitero; esiste quindi una parte del fabbricato destinata a Canonica ma niente porta a supporre che essa fosse collocata sul lato nord della chiesa.

Si può quindi ritenere che la definizione di orto sia generica o comunque che potesse essere anche corrispondente alla realtà nel periodo indicato, magari a causa della vantaggiosa presenza di un piccolo corso d'acqua (il fosso Dogaia) al margine della proprietà. Invece, se valutiamo con attenzione le dimensioni riportate, si possono trarre alcune indicazioni di sicuro interesse.

Iniziamo dalla larghezza: nove braccia, circa cinque metri e venti centimetri. Oggi la Compagnia ha una larghezza di circa quattro metri e ottanta centimetri, misura che decresce di pochi centimetri procedendo verso la facciata (nel punto più stretto misura quattro metri e settantasei centimetri).

Dobbiamo ricordare un'osservazione fatta in occasione dell'esame della chiesa: la parete laterale sud, nel tratto apparentemente più antico, ha uno spessore che varia dai quarantacinque ai quarantotto centimetri. Poiché è piuttosto probabile che le due pareti della chiesa avessero lo stesso spessore, e poiché lo spessore attuale della parete nord, quella a comune con la Compagnia, corrisponde a circa ottantasette centimetri, si arriva alla conclusione che, alla larghezza attuale del fabbricato devono essere aggiunti circa quaranta centimetri.

Abbiamo così una larghezza di cinque metri e venti centimetri che coincide esattamente con quanto si legge nel documento cinquecentesco.

Per quanto riguarda la lunghezza, otto metri e sedici centimetri, non si trova alcuna corrispondenza planimetrica riferita alle murature esistenti, tuttavia si sa che l'oratorio, come la chiesa, fu allungato, probabilmente non in una sola occasione e che le volte furono aggiunte in un tempo successivo alla sua costruzione. Questo spiega come l'originario tracciato della facciata della Compagnia possa non corrispondere ad alcuno dei riferimenti attuali, poiché anche le paraste che suddividono lo spazio in campate, sono state realizzate successivamente, in occasione della costruzione delle volte.

Si tratta in ogni modo di un edificio di piccole dimensioni che, nel 1615, in occasione della visita di Alessandro del Caccia, è già stato costruito.

Tuttavia si può affermare con sicurezza che questo edificio fu costruito in appoggio alla chiesa e probabilmente comprendeva il locale in aderenza alla parete nord della torre, anche se la larghezza di quest'ultimo è superiore di quasi un metro. Questo locale, nel quale oggi è contenuto l'affresco raffigurante l'ultima cena, ha anche caratteristiche costruttive differenti, rispetto agli spessori murari ed alla copertura.

È comunque certo che, in origine, i due locali siano stati collegati poiché la porta che oggi unisce l'area presbiterale della chiesa con quest'ultimo locale, è stata realizzata ben più tardi della sua costruzione.

Questa condizione è confermata da una testimonianza¹⁹ dove si afferma che si stabilisce di restaurare l'oratorio della Compagnia che era già cascante... In questa occasione si provvede a separare l'Oratorio "dal restante, il pezzo che ora forma la stanza mortuaria colle sepolture".

I primi documenti che testimoniano di lavori importanti per la modifica e l'ampliamento dell'oratorio della Compagnia²⁰ risalgono alla fine del 1700. Il parroco rende conto, per queste opere, delle spese per acquisti e manodopera. Se si osservano la qualità e la quantità dei materiali usati, si possono intanto fare alcune riflessioni.

Vengono acquistati: una trave di quercia, due arcali e 45 correnti.

Con questo tipo di orditura lignea non è difficile valutare le dimensioni del locale che si andava a costruire: poiché solo trent'anni più tardi si parlerà di dotare di volte la Compagnia, con questo materiale si realizza un tratto di copertura. È verosimile che la larghezza della Compagnia fosse la stessa di quella attuale cioè, per le valutazioni fatte in precedenza, circa 5 metri e 20 centimetri, con una larghezza interna di circa 4 metri e 50 centimetri; quindi, considerata la pendenza, la lunghezza media dei correnti doveva corrispondere a poco più un metro e mezzo, misura del tutto ragionevole anche ai giorni nostri. Questo conferma la necessità dei due arcali su cui disporre tre serie di quindici correnti ciascuna.

19. *Appendice* Doc. n. 25.

20. *Cfr. Appendice* Doc. n. 23.

Osserviamo, ed è un dato molto preciso, che furono utilizzate 440 piastrelle per la realizzazione del piano di posa della copertura e, come si può supporre, dell'aggetto di gronda. La dimensione delle piastrelle è l'elemento che ci può consentire di venire a capo dell'intero problema. Una misura che può farsi risalire a tempi abbastanza remoti è quella che corrisponde al rettangolo di sedici per trentatré centimetri.

Con questa ipotesi avremmo che, per ogni metro lineare di copertura, calcolando uno sviluppo di circa quattro metri e sessantacinque centimetri, (inclinazione di 19 gradi), sarebbero necessarie novanta piastrelle per la falda e undici per la gronda; in totale cento uno piastrelle a metro lineare.

Ne deriva che con 440 piastrelle si sarebbe realizzata una copertura di lunghezza pari a circa quattro metri e quaranta centimetri. La misura cresce a circa quattro metri e ottanta se si ipotizza che le mezzane siano servite per la costruzione della gronda e che di conseguenza, tutte le piastrelle siano state utilizzate per la copertura.

L'elenco dei materiali riporta anche un certo numero di mattoni e mezzane occorsi per l'opera di allungamento: 350 pezzi in totale.

La Compagnia ha un'altezza in gronda di circa 5 metri e 70 centimetri; aggiungendo altri cinquanta centimetri di parete sotto il piano di campagna, arriviamo a sei metri e venti centimetri. Risulta del tutto evidente che i mattoni e le mezzane non servirono per realizzare la parete poiché, dato lo spessore di circa quaranta centimetri, sarebbero occorsi oltre quattromila mattoni.

Con questo materiale si dovettero eseguire opere di varia natura necessarie per la realizzazione della parete, i cui materiali costruttivi sono invece provenienti da demolizioni e recuperi. Probabilmente servirono per realizzare qualche opera di completamento quali i profili della finestra, i piani di appoggio dell'orditura lignea ed altre della stessa natura.

L'Oratorio fu quindi allungato di quattro metri e ottanta centimetri.

Se sommiamo questa misura con quella corrispondente alla lunghezza originale otteniamo una misura tota-

le di ml 12,96; neppure questa lunghezza sembra dare indicazioni utili, se si eccettua il fatto che, partendo dalla parete con l'arcone posto in Compagnia, incluso anche il suo spessore, e avanzando verso la facciata, con questa misura si giunge esattamente alla linea di interruzione posta sulla parete della chiesa, visibile nella soffitta della casa parrocchiale.

In ogni caso siamo ben lontani dalla lunghezza della Compagnia attuale e si deve concludere che tra il primo oratorio descritto e la notizia dell'allungamento, devono essere accaduti altri eventi che hanno introdotto modifiche consistenti, nella configurazione del fabbricato. Del resto, nella parete esterna della Compagnia sono visibili molti interventi di ripristino, interruzioni di continuità, inserimenti di materiali misti.

Il cimitero

La presenza di un cimitero è testimoniata già dal 1575 quando, in occasione della visita del vescovo Ludovico Antinori, questi ne chiede la chiusura²¹. Di difficile comprensione è il passo dove si raccomanda la riparazione del tetto del cimitero.

Anche in occasione della visita pastorale di Lattanzio Lattanzi, del 1581, si ordina di chiudere il cimitero e di mettervi la croce.

Solamente un anno più tardi, è Giovanni Manetti (o Mainetti, secondo altri documenti), ferrarese, rettore di San Michele Arcangelo, a descrivere²² lo stato del complesso e dalle sue osservazioni emergono alcuni elementi interessanti.

Il presbitero afferma che nella chiesa non vengono seppelliti i morti se non sotto il portico; ordina quindi che si provveda ad un cimitero, lo si recinti con pareti e vi si metta la croce.

Del portico ci occuperemo più avanti ma non senza rilevare che questa precisazione ci sembra di grande interesse; riguardo all'ordine impartito, si deve prendere atto che provvedere ad un cimitero non significa necessariamente procedere *ex novo* alla sua costruzio-

ne ma, più probabilmente, quel provvedere sta per ampliare, rendere idoneo il cimitero e, di nuovo, come avevano già disposto i suoi predecessori, pretenderne la chiusura con l'apposizione di una croce.

Dalle visite successive sembra di comprendere che qualche intervento nel cimitero era pur stato fatto, anche se nel 1615 si rileva che lo stesso non era ancora stato chiuso completamente; questa volta sembra di intendere che esistesse il muro di recinzione ma che ancora non si fosse provveduto ad un cancello né alla tanto agognata croce.

Queste due carenze perdurano nel tempo e rimangono tra le lamentele dei Vescovi; ancora nel 1680, quando si afferma che le sepolture avvengono in un antico sepolcro per i sacerdoti, uno è riservato alla famiglia Trinci e poi si utilizza "un cimitero che non ha croce e cancelli".

Si giunge così al 1689 quando il vescovo Leone Strozzi, dopo aver rilevato per il cimitero le stesse carenze dei suoi predecessori, stabilisce che si debba procedere con un diverso ordine di priorità: si dovrà pensare all'adeguamento della chiesa, la cui capienza nel frattempo è diventata insufficiente per la comunità di Vignole, dopo di che si potrà pensare al nuovo cimitero.

La localizzazione del cimitero, anche a seguito delle considerazioni già svolte, spinge ad alcune riflessioni: intanto si deve premettere che la via di Mezzo doveva rappresentare un elemento territoriale importante e che, in qualche modo, il suo rapporto con il complesso religioso doveva aver rappresentato un riferimento nell'edificazione della chiesa.

Se vogliamo avanzare qualche ipotesi, possiamo dire intanto che la localizzazione del cimitero tra la Chiesa e la via di mezzo appare un'ipotesi non del tutto peregrina. Il fatto che si decida poi di costruire un oratorio su una porzione di questo terreno, dove ancora non erano arrivate le sepolture, sembra testimoniato anche dalle parole contenute nel verbale della visita del vescovo Giovanbattista Ricasoli,²³ dove si parla della "ecclesiae insuper cimiterio". L'ablativo che lo segue non porterebbe tanto a identifi-

care il termine "insuper" con l'avverbio "sopra" quanto, forse con maggior proprietà, con "al disopra, oltre". Si deve anche aggiungere che, in una immagine risalente a epoca molto successiva, è raffigurata la parete della Compagnia completamente coperta da lapidi. Questo porterebbe a conclusioni del tutto coerenti rispetto a quanto ipotizzato.

Sembra anche di poter dire che il cimitero antico, non avrebbe subito grosse modifiche nel tempo, come provano le periodiche lamentele dei Vescovi in visita.

La sua permanenza potrebbe essersi protratta fino all'intervento di restauro e adattamento della chiesa e dell'oratorio; in occasione di queste opere importanti che potrebbero aver comportato la progressiva ristrutturazione dell'intero complesso, considerate ormai le difficoltà per un suo adeguamento, si potrebbe essere giunti alla decisione di operarne lo smantellamento, per trasferire in modo definitivo questo servizio in un'area libera di dimensioni adeguate, situata nelle vicinanze ma non a ridosso del complesso di San Michele.

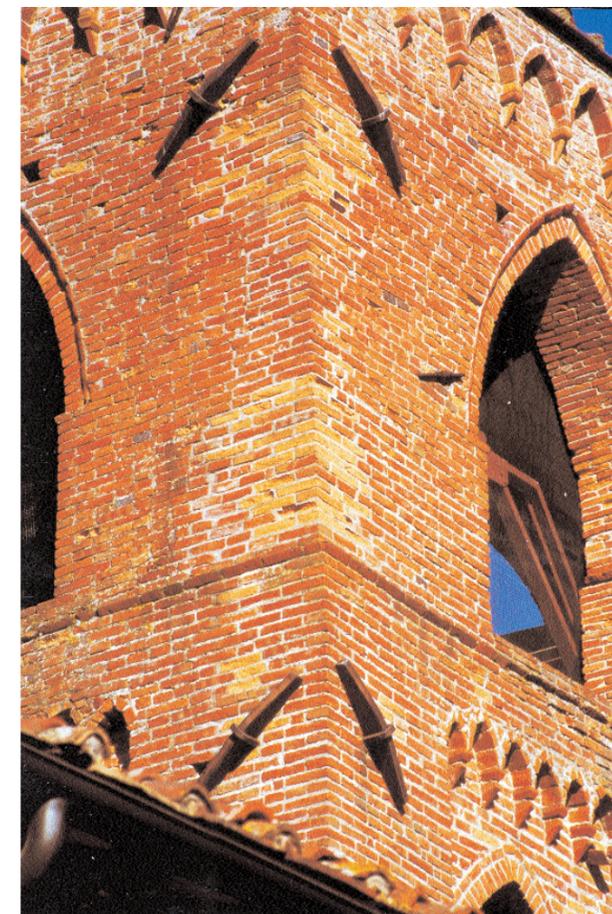
Il portico

I documenti ci dicono con chiarezza che alla fine del 1500 il complesso architettonico è dotato di un portico²⁴ sotto il quale avvengono le sepolture.

Poiché la chiesa e l'oratorio della Compagnia vengono allungate tra la seconda metà del settecento e i primi decenni dell'ottocento, il portico che oggi vediamo non può corrispondere a quello di cui si parla alla fine del XVI secolo.

Se la chiesa di allora era più corta, il portico doveva trovarsi spostato più indietro rispetto a quello attuale, della stessa misura corrispondente all'allungamento della chiesa.

Ritornando ai reperti custoditi sotto la pavimentazione del corridoio della casa parrocchiale, si può affermare, come già anticipato, che i due tratti murari paralleli rinvenuti dovrebbero corrispondere rispettivamente alla facciata della vecchia chiesa e alla parete esterna del portico.



79. Particolare dello spigolo sud-ovest della torre, con i segni del degrado

Nelle opere di demolizione e ricostruzione degli anni Sessanta, la testata sud del portico ha subito una modifica poco felice. In precedenza questo lato era chiuso da un fabbricato più basso rispetto all'altro tratto di Canonica, la cui copertura ad unica falda, arrivava a lambire la prima finestra dell'aula della chiesa; dall'unica immagine che ci è pervenuta, risalente al 1917, si può desumere che il portico terminasse su una parete arretrata rispetto a quella destra della chiesa, la cui linea esterna corrispondeva al piano di appoggio della semicolonna destra. La curiosa muratura ad andamento curvo che oggi vediamo a chiusura del lato destro, è stata realizzata, dopo la demolizione del fabbricato precedente, per recuperare qualche decina di centimetri di larghezza allo studio del parroco.

21. Cfr. *Appendice Doc.* n. 6.

22. Cfr. *Appendice Doc.* n. 7.

23. Cfr. *Appendice Doc.* n. 5.

24. Cfr. *Appendice Doc.* n. 9.

4. IL RESTAURO

Durante il lungo periodo in cui si sono svolti gli incontri con il parroco, con il Comitato Vignole Duemila e la popolazione di Vignole, si sono gradualmente messe a punto le strategie di intervento e si sono precisati gli obiettivi del restauro.

Lo schema generale con il quale si è cercato di dare ordine alle varie fasi del lavoro, era fondato su una serie di valutazioni e di priorità che hanno poi rappresentato le linee guida dell'intervento.

Il complesso monumentale di Vignole è costituito, come già accennato, da parti non omogenee da un punto di vista storico e architettonico e anche le metodologie per un intervento di restauro sono state differenziate in base agli ambiti di applicazione.

In via prioritaria si è dovuto procedere ad una profonda indagine conoscitiva con una campagna di saggi che si è sviluppata tramite un costante rapporto con i funzionari della Soprintendenza fiorentina.

Con questo strumento, il progetto ha potuto essere integrato e reso più aderente alle effettive risultanze dell'indagine; sono stati affrontati i differenti aspetti del restauro complessivo che ha potuto così essere programmato in base alle risorse disponibili, senza che una eventuale esecuzione per stralci potesse far perdere di vista gli obiettivi generali e le priorità definite.

Così sono state prese in esame le varie parti del complesso e definiti i livelli di intervento.

La torre campanaria

Questo egregio manufatto non presentava, fortunatamente, la necessità di interventi pesanti; le opere di consolidamento che hanno interessato la torre in epoche precedenti, hanno restituito alle murature una buona solidità e le pareti sono apparse prive di lesioni importanti o distacchi: l'intervento precedente era consistito sostanzialmente nell'incatenamento della torre nelle due direzioni e nella ricostruzione dei solai con realizzazione di cordoli interni in conglomerato cementizio armato; i capo chiave dei tiranti sono ben visibili ai quattro angoli del campanile.

Gli interventi sono stati sostanzialmente tre:

Il primo e più urgente, è stata la realizzazione di un sistema di impermeabilizzazione dei solai con scarico all'esterno delle acque meteoriche. È stato così eliminato il grave problema dell'infradiciamento della cupola della chiesa che continuava a causare gravissimi danni ai manufatti all'interno del fabbricato ed alla sua stessa stabilità.

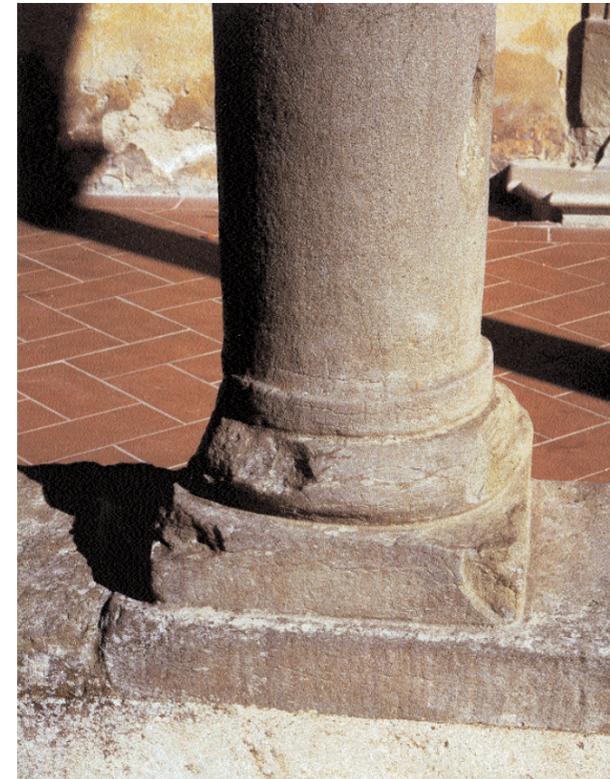
Nella cella campanaria si è eseguito il solo ripristino della impermeabilizzazione con guaina polimerica; infatti i castelli delle campane formano una rete di profilati sul suolo che non consente un intervento di pavimentazione. Nella fase esecutiva si è potuto migliorare ulteriormente la qualità dell'intervento. La fasciatura dei profilati metallici alla base del castelletto delle campane, con lastre di piombo, ha consentito di dare continuità al manto impermeabile garantendo una superiore tenuta nel tempo.

Invece al piano inferiore, nella cosiddetta 'cella panoramica', è stata realizzata, oltre alla nuova impermeabilizzazione, una pavimentazione in cotto imprunetino.

Il secondo intervento è stato quello della completa pulizia della muratura in mattoni e dei dischi in laterizio della copertura; il materiale presentava segni di degrado dovuti al gelo e soprattutto all'aggressione chimica. Successivamente si è provveduto al consolidamento del laterizio ed alla sua impermeabilizzazione con idonei prodotti reversibili, che non ne hanno alterato l'aspetto naturale.

Molti mattoni erano stati fortemente disgregati e si erano creati dei vuoti profondi (fig.79) con perdita del materiale. Con una paziente ricostruzione, mediante resine ed una successiva formazione del colore originale, è stata ricostituita la continuità della muratura, non solo estetica ma soprattutto strutturale. Nella parete ovest, sono stati ridotti i danni generati in occasione del rialzamento della chiesa; sono stati ricostruiti gli archetti fino al punto in cui era possibile e si è restituita la continuità ai profili dell'oggetto.

I ricorsi di malta, in buona parte svuotati, sono stati completamente ripristinati con malta di calce ed infine si è provveduto a patinare tutte le parti a malta per rendere omogeneo il colore della trama della muratura.

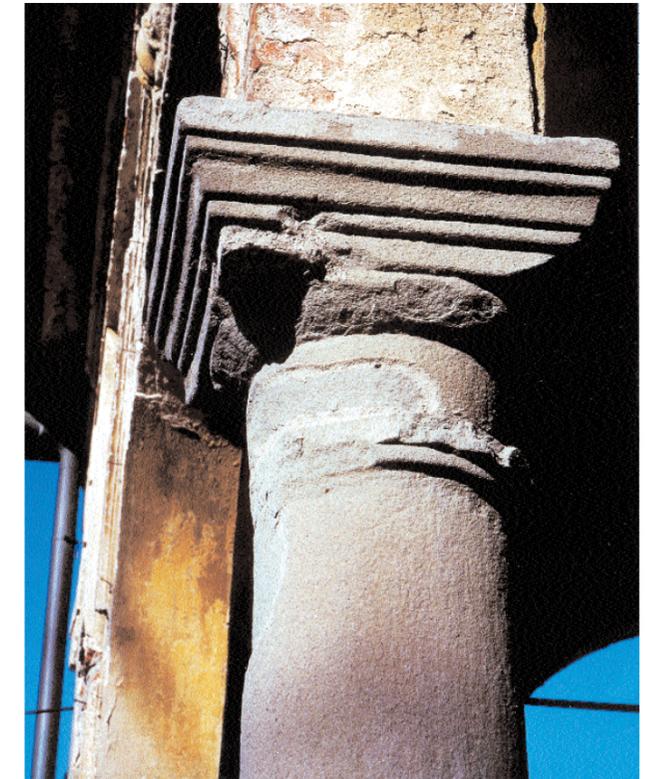


80. Il basamento della prima colonna a sinistra rispetto all'ingresso, con i segni del degrado

La copertura era danneggiata dagli eventi atmosferici e la sommità della cupola era priva dei "dischi" di laterizio. Grazie alla disponibilità della ditta Chiti, un'antica fornace Imprunetina (Cotto Chiti), che ci ha fornito i dischi nella misura necessaria, realizzandoli a mano, si è potuto ripristinare l'intero manto.

Il terzo intervento è consistito nella dotazione di un sistema di dissuasori per i volatili che si affollano sulla torre; una semplice orditura di sottili fili elettrici nei quali far passare corrente a bassa tensione è il sistema semplice ed efficace per ottenere l'allontanamento degli uccelli ed evitare così gli attuali depositi di guano che deturpano e degradano chimicamente i materiali costruttivi.

I documenti storici riportano notizia di un drammatico temporale durante il quale un fulmine colpì la torre e la "palla" crollò sul tetto della chiesa facendo grossi danni. Questa testimonianza della presenza di un



81. Il capitello della seconda colonna a sinistra

manufatto sulla torre, ha spinto il progettista a sollecitare il parroco e il Comitato per ricostituire una "presenza" sulla torre. È nata così l'idea della croce e del globo che oggi sono visibili sulla cupola. Il gruppo è costruito con legno di cipresso, un materiale di grande durabilità, immune dagli attacchi del tarlo e degli altri silofagi; è stato trattato con prodotti protettivi che ne dovrebbero garantire l'integrità per molti anni.

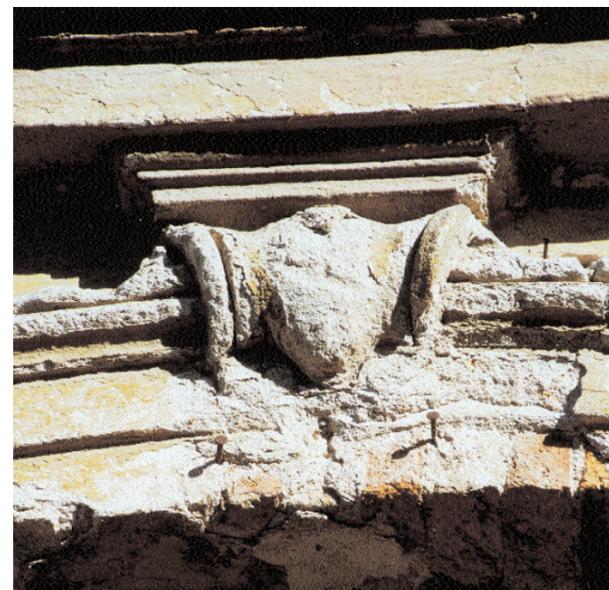
Il portico

Il portico della chiesa è la parte del complesso che presentava i maggiori problemi di conservazione; infatti i segni di degrado della muratura, delle colonne di arenaria (figg. 80-82), dell'intonaco e degli elementi architettonici come le modanature di gronda, le paraste, e le decorazioni a rilievo (figg. 83-84), erano assai evidenti e necessitavano di un immediato intervento.

Erano ben visibili anche alcune lesioni negli archi ed



82. Il portico prima dell'intervento di restauro



83. Gli stucchi degli archi del portico prima del restauro



84. Uno degli elementi ormai illeggibili

altrettanto evidenti i segni di infiltrazioni di acque meteoriche che avevano determinato il distacco degli intonaci delle volte. Erano andate parzialmente perdute alcune delle decorazioni a stucco della facciata; fortunatamente la loro simmetrica ripetizione ha potuto almeno consentirne la riproduzione.

La pietra con la quale sono realizzate le colonne, i capitelli e la cimasa del basamento, era fortemente degradata; è stata necessaria un'attenta opera di consolidamento ed impermeabilizzazione che limiterà in futuro i danni da imbibizione e successivo congelamento, che rappresenta una delle cause principali del degrado dei manufatti.

È stata eseguita una completa revisione della copertura, sia del portico che del piccolo volume sovrastante; in particolare la prima era parzialmente priva di guaina di impermeabilizzazione, nonostante sia stato oggetto del restauro che ha portato alla ristrutturazione delle volte effettuata a cura e spese della Soprintendenza ai monumenti nei primi anni Settanta.

Il portico ha richiesto un impegno particolare. Quando si affronta il restauro di elementi lapidei così dete-

riorati, si devono stabilire delle linee di intervento che guidino l'opera dei restauratori.

Premesso che l'intervento riguardava elementi architettonici e non opere artistiche di scultura, si è stabilito un criterio generale che ammetteva di accettare e conservare una certa quota di degrado, limitando l'intervento al solo consolidamento; tuttavia, laddove il degrado aveva cancellato la forma dell'elemento architettonico, rendendo impossibile la completa lettura del manufatto e la sua piena comprensibilità, si è stabilito di intervenire ricostituendo la forma perduta.

Per questo tipo di operazione si è voluto utilizzare un materiale di qualità, il cui uso è ancora poco diffuso nella nostra zona.

Il prodotto è costituito da una miscela di calce con resine ed inerti,²⁵ di non agevole uso in quanto deve essere dosata con molta attenzione, pesandone i componenti e limitando le quantità di impasto a causa della relativa rapidità di presa e per il metodo di applicazione che è simile alla modellazione dell'argilla.

25. Il materiale usato è una resina monocomponente denominata "Templum".

La Chiesa e la Compagnia

Anche le coperture della chiesa e della Compagnia presentavano necessità di una revisione complessiva; il manto appariva carico di materiali portati dai volatili e dall'azione del vento. Questa situazione e la mancanza di manutenzione, hanno portato ad un notevole deterioramento del manto e del sottostante strato di malta. Dai saggi effettuati non è emersa traccia di impermeabilizzazione. Le condizioni statiche delle orditure lignee ed il loro stato di conservazione non apparivano troppo compromessi, ad eccezione del tratto centrale della Canonica che è stato completamente sostituito con materiale nuovo.

L'intervento, sulla base della verifica delle strutture lignee, è consistito nel loro parziale restauro con integrazione della piccola orditura, dove ciò si è rivelato necessario; nello smontaggio completo, idrolavaggio e ricucitura del manto di mezzane e nella realizzazione di una camicia di malta su rete poliestere. Approntato il piano di appoggio, è stato posto in opera uno strato di materiale termoisolante sul quale è stata posta la guaina di elastomero bituminoso di tipo ardesiato; su questa base si è posato il manto di coppi e tegole precedentemente pulito con spazzolatura a ferro e idrolavaggio. Il manto è stato integrato con elementi nuovi per circa il 25% della superficie totale, utilizzando un materiale patinato che potesse ben integrarsi con il vecchio senza deturparne l'equilibrio cromatico.

Bisognose di intervento erano anche le gronde, il cui materiale ligneo non era in buone condizioni. Sono stati mantenuti inalterati gli attuali profili, ricostituendone la sagoma ove questa era in stato di degrado.

La facciata nord est necessitava di una completa opera di restauro; gli intonaci erano talmente degradati che un loro recupero sarebbe stato difficilmente proponibile: un attento studio delle pareti ha consentito la lettura delle caratteristiche decorative presenti (fig.85-86), diventate ormai quasi impercettibili. Sono stati quindi riprodotti sul nuovo intonaco gli stessi motivi che davano alle aperture un maggiore impatto decorativo, inclusa la falsa finestra.

Fortunatamente le opere di drenaggio per l'allontanamento delle acque del sottosuolo, eseguite lungo la

stessa parete in occasione del precedente intervento di restauro della Compagnia, avevano dato buoni risultati ed il problema della risalita capillare di umidità era già scomparso da tempo.

È stata inoltre completata l'opera di restauro dei serramenti, iniziata nel 1987 con quelli della Compagnia. La parete sud ovest, quella della canonica ricostruita nei primi anni sessanta, era ancora per buona parte allo stato di muratura grezza ed è stata completamente intonacata.²⁶

Gli intonaci nuovi sono interamente costituiti da un prodotto a base di calce idrata e di inerti selezionati²⁶. Questo ha consentito anche di operare un generale consolidamento della muratura con asportazione della malta incoerente e ormai distaccata.

Il recupero dell'apparato decorativo ha restituito un'immagine elegante a questo prospetto che sarebbe rimasto privo di buona parte dei suoi caratteri architettonici più evidenti costituiti dalle aperture dipinte.

L'interno

Internamente il complesso ha subito un restauro generale delle sue componenti oltre che un adeguamento funzionale di alcuni locali; impianti, pavimenti, serramenti e intonaci della Canonica, sono stati completamente rinnovati e adeguati, mentre si è provveduto a dotare la casa parrocchiale di un nuovo locale di accoglienza, dotato di servizi, che nelle intenzioni progettuali, consentirà di ospitare eventuali visitatori, in particolare quelli interessati a periodi di studio sull'organo Agati. Al piano terra, con la demolizione dei pavimenti del corridoio, del salone, e dello studio del Parroco, si è operato lo svuotamento del materiale terroso che alimentava l'umidità delle murature e dei pavimenti.

Già a una profondità di circa sessanta-settanta centimetri, nel mese di marzo si trova l'acqua, ma il livello d'umidità del terreno rimane costante anche in periodi di siccità, data la sua natura argillosa e la mancanza di ventilazione.

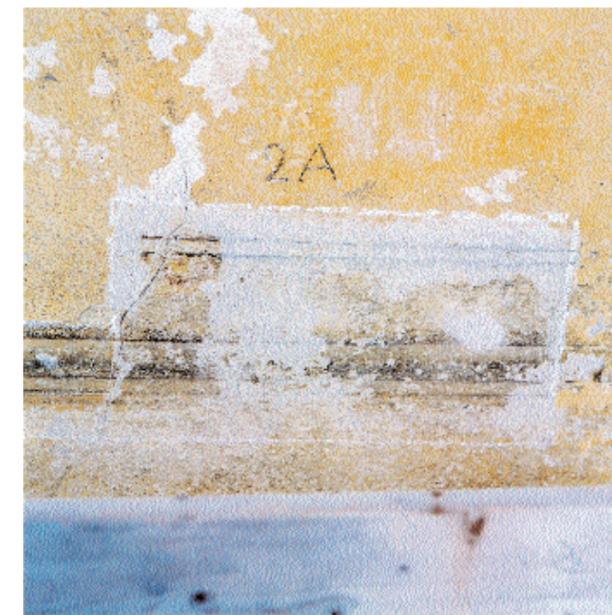
26. Si tratta di un intonaco quasi del tutto privo di legante cementizio, avente le caratteristiche tipiche della calce, vale a dire la capacità di consentire l'evaporazione dell'acqua sotto forma di vapore. Il prodotto scelto è quello commercializzato da Fassa Bortolo, denominato Kb 13.



85. Tracce della decorazione pittorica sulla parete nord della Compagnia

A questa profondità si è realizzato il piano di posa delle casseforme a perdere²⁷ per costituire un vano di ventilazione alla base delle murature. In ogni locale è stata realizzata almeno una idonea bocca di aerazione verso l'esterno e tra i locali; questo intervento dovrebbe garantire, insieme agli intonaci a base di calce di tipo macroporoso, applicati sull'intero perimetro dei vani fino ad un'altezza di circa un metro e venti centimetri, l'assenza di umidità di risalita e l'asciugatura anche della muratura del lato sud della chiesa, nonostante si sia potuti intervenire su un solo lato della parete.

27. Si tratta di elementi in PVC con la caratteristica forma ad "Igloo" che, assemblati, lasciano un vano ventilato al loro interno, mentre superiormente formano il piano per il getto di calcestruzzo armato che costituisce il solaio vero e proprio.



86. Particolare della cornice della finta finestra sulla stessa parete



87. Particolare della volta a crociera della chiesa con le decorazioni pittoriche più antiche

L'intervento nella chiesa, che in un primo tempo avrebbe dovuto limitarsi al rifacimento dell'impianto elettrico e al restauro della cupola del presbiterio, fortemente degradata negli intonaci a causa delle infiltrazioni di acqua meteorica dalla soprastante torre campanaria, è diventato la parte più consistente del restauro, grazie all'impegno ed alla presenza della Banca di Credito Cooperativo di Vignole che ne ha sollecitato e sostenuto il completo restauro pittorico.

Dal punto di vista edilizio, sono state richiuse le grosse lesioni presenti ai lati dell'arco reale del presbiterio; queste risalivano sicuramente a epoca precedente il consolidamento eseguito negli anni Settanta, poiché presentavano superfici interne assai sporche ed un confronto con le foto eseguite dall'autore nel 1987, dimostravano che la loro dimensione e l'estensione

erano rimaste pressoché invariate, confermando che la causa di dissesto statico era stata neutralizzata. Le catene collocate a livello della base dell'arco ed inserite nella muratura delle quattro pareti della torre della torre, hanno interrotto il progredire dell'azione di spinta orizzontale dell'arco stesso ed il cedimento della stabilità della muratura in corrispondenza degli angoli della torre.

Il restauro pittorico dell'aula della chiesa è stato un intervento di notevole interesse, sia da un punto di vista tecnico che artistico. I numerosi saggi che tappezzavano le pareti e le volte, eseguiti nel corso degli anni, mostravano la presenza di almeno due diversi interventi, effettuati in epoche successive. Dalla costante e preziosa collaborazione dei funzionari della Soprintendenza, è scaturita la determinazione di non



88. Saggio sulle decorazioni della finta finestra all'interno della chiesa

cancellare alcuna delle redazioni presenti, restaurando l'apparato decorativo più recente che probabilmente risulta essere anche il più esteso. Nonostante il maggior pregio, sia dal punto di vista storico che artistico della decorazione sottostante, non è apparso accettabile distruggere la redazione più recente, oltretutto con il rischio di ritrovare al disotto ampie superfici prive di colore; questa possibilità ha suggerito la soluzione di maggior cautela, confortati dal fatto che in questo modo, la decorazione più antica, qualunque sia la sua consistenza, sarebbe rimasta comunque intatta. Si è quindi documentato tutto quanto visibile prima del restauro al fine di renderne disponibile l'immagi-



89. Saggio sul capitello dell'altare della Madonna della Cintola che ha rivelato la struttura in pietra arenaria



90. Stato della cupola del presbiterio prima del restauro



91. Il pavimento della sagrestia antica



92-93. Particolari del basamento di un pilastro



94. Il locale alla quota più bassa, a margine della sagrestia antica



95. La bacinella inserita nella muratura



96. Particolare della pavimentazione

ne così come è stata vista dai tecnici e dagli esecutori (figg. 87-88).

La cupola del presbiterio che presentava i segni più preoccupanti del degrado, ha restituito, grazie alla perizia dei restauratori, buona parte del suo apparato decorativo e oggi è possibile apprezzarne la delicatezza di toni e l'eleganza del disegno.

Una scelta che è apparsa di notevole qualità nella valorizzazione dell'insieme dello spazio sacro, è stata

quella del recupero della decorazione a finto marmo delle paraste e della fascia sotto la cornice marcapiano all'imposta delle volte. Le colorazioni sovrapposte erano numerose, alcune più recenti di pessima qualità. Si è scelta quella sui toni del rosso, realizzando una trama disegnata che riproduce una marmo denominato "Rosso Alicante", apparso come il più simile a quello dipinto in epoca ottocentesca.

Anche i nove quadri dipinti, posti sulle pareti dell'aula

e l'*Ultima Cena* realizzata sulla parete est del locale a sinistra del presbiterio, hanno restituito la loro piena leggibilità, riservando anche alcune scoperte che hanno destato l'interesse degli studiosi.

Ed è stato ancora per la sollecitazione da parte del Presidente del Circolo ricreativo, che ha richiesto l'intervento nella sala giochi, concomitante con la sala della Canonica, per la sostituzione del pavimento e per porre le condizioni a che la sala potesse essere utilizzata anche per attività parrocchiali, che si sono scoperte le tracce dell'antica sacrestia.

Questo locale ha rivelato una grande quantità di interventi; la pavimentazione della sacrestia, conservata solo in parte, era costituita da mattoni disposti a spina reale con una ghirlanda perimetrale dello stesso materiale (fig. 91). Nello spazio attribuibile allo stesso locale, sono ancora riconoscibili due basamenti in muratura (figg. 92-93) che, mediante i soprastanti pilastri o colonne, dovevano sostenere la copertura della Sacrestia che i documenti storici²⁸ dichiarano essere stata "in volta". Il perimetro del locale non è visibile nella sua interezza, a causa di interventi successivi che ne hanno parzialmente cancellato le tracce. Esistono ancora alcuni elementi interessanti che offrono materia di riflessione anche se la loro effettiva natura rimane di difficile comprensione. Un esempio è la piccola bacinella maiolicata inserita nella muratura di mattoni. Questa è posizionata al centro di un elemento che ricorda la forma del lavello: una vasca rettangolare di modeste dimensioni (fig. 95). Tuttavia, ciò che ne complica la lettura è la sua quota rispetto al pavimento della stanza: circa 20 centimetri più in alto, e anche il fatto che né la vasca né la bacinella sono dotati di scarico. E ancora: sotto questo blocco coperto interamente, si trova una corta scala realizzata in mattoni. Questa porta dal pavimento della sacrestia al livello inferiore di circa un metro e 60 centimetri del piccolo locale a margine della stanza, la cui dimensione non corrisponde a quella originaria.

Anche in questa parte del complesso architettonico si sono susseguite vicende che hanno modificato sostanzialmente la forma dei locali: qui è stato rinvenuto il livello più basso tra tutte le pavimentazioni esaminate. Nel piccolo spazio sopra ricordato e che si trova a fianco della torre (fig. 94), in epoca recente, durante l'ultima guerra, avevano trovato posto anche alcuni rifugiati, rimasti nella memoria di molti abitanti.

Anche questo testimonia di un organismo sempre vitale e sempre pronto a adattarsi alle esigenze del suo popolo, a volte anche a dispetto della permanenza della sua identità storica.

Il restauro ha cercato di restituire quanto più possibile la leggibilità del complesso e di offrire con questo studio, a tutti coloro che lo riterranno meritevole di attenzione, qualche strumento di conoscenza e di analisi per continuare il percorso, nell'affascinante scoperta delle vicende storiche che potrebbero portare a nuovi elementi sulla presenza di San Michele Arcangelo a Vignole negli anni precedenti il 1400.

28. Cfr. *Appendice Doc.* n. 16.

*Il restauro della chiesa di San Michele Arcangelo di Vignole
Stato di conservazione**

PIERLUIGI AGOSTINI

L'interno della chiesa si presentava completamente scialbato a tempera, di un colore giallo verde chiaro, con le lesene dipinte di grigio; il cornicione marcapiano all'imposta del soffitto a volta era dipinto di colore bianco sporco a imitazione dello stucco, così come le fasce ad arco in rilievo sul soffitto.

All'interno del cornicione marcapiano era dipinta, con tempera grassa, una fascia a imitazione del marmo di colore giallo ocra.

Lo stato della pittura a tempera del soffitto risultava piuttosto degradato e sporco, con macchie ampie attribuibili al nero fumo ma per la maggior parte causate dalle infiltrazioni d'acqua piovana, penetra-

ta dal sopratetto. I punti di maggior degrado erano localizzati sul soffitto della navata, ai lati dell'arco trionfale, sopra l'altare maggiore e, in maniera ancor più evidente, sul soffitto del presbiterio.

Le innumerevoli infiltrazioni avevano causato non solo il sollevamento e l'alterazione del colore ma anche la caduta dell'intonaco sottostante; in questa area di degrado, inoltre, vi era anche una massiccia presenza di sali solfatici. Nei punti dove era avvenuta la caduta del colore a tempera era evidente l'antica decorazione sottostante, la stessa decorazione che, peraltro, era già visibile in alcune prove di discialbatura effettuate in un intervento precedente.

Sul soffitto, oltre ai punti di degrado fin qui presi in esame, vi erano evidenti lesioni alcune delle quali molto profonde. Poiché queste erano molto sporche si ritiene che si possano essere formate a causa di vari assestamenti avvenuti nel corso del tempo. Inoltre, sul margine di dette lesioni e in altre zone del soffitto si erano creati vari distacchi d'intonaco dal supporto murario. Probabilmente a causa delle innu-

* Il restauro dell'interno (pareti, soffitto ed elementi lapidei e decorativi, affreschi e stucchi) della chiesa di San Michele Arcangelo di Vignole, iniziati nel febbraio 2004, è stato condotto dall'impresa Agostini Restauri Opere d'Arte di Pierluigi Agostini, sotto la direzione dell'architetto Maurizio Lazzari con la collaborazione della dottoressa Chetti Barni, storica dell'arte e la supervisione dei funzionari di territorio per la Soprintendenza B.A.P. e P.S.A.D. di Firenze, Pistoia e Prato dottoressa Maria Cristina Masdea e architetto Valerio Tesi.



97. Decorazione del XIX secolo rinvenuta sotto lo scialbo del soffitto sovrastante l'altare centrale



98. Particolare del degrado sul soffitto sovrastante l'altare centrale, dovuto alle infiltrazioni.

merevoli infiltrazioni d'acqua, tutta la parte centrale del soffitto della navata era stata completamente rifatta in maniera grossolana, in un precedente intervento di restauro, con una malta nuova. Le pareti dipinte a tempera si presentavano nel loro complesso ben conservate, non avevano grosse alterazioni di colore e il fondo dell'intonaco era sano. Alcune cadute di malta con presenza salina, invece, si potevano vedere sulle pareti ai lati dell'altare maggiore. Tutta la parte bassa della chiesa era in buono stato di conservazione grazie al rifacimento dell'intonaco su tutto il perimetro, per un'altezza di circa due metri, effettuato nel 1989. I due altari laterali posti lungo le pareti della navata centrale, l'uno dedicato a San Antonio da Padova e l'altro alla Madonna della Cintola, erano stati ridipinti in modo approssimativo con una decorazione a finto marmo. Su questi sono presenti alcune prove di discialbatura effettuata in precedenti interventi che mettono in rilievo residui di colore di qualità leggermente migliore. Sotto i vari strati si intravedeva l'altare nel suo aspetto originario realizzato quasi interamente in pietra serena a esclusione della parte centrale del timpano che è in stucco a calce.

Nella parte centrale della parete di destra della navata, alloggiato su due mensolone, vi è il pulpito in

legno dipinto che si presentava molto degradato a causa sia della presenza di innumerevoli fori causati da tarli, sia per alcune lesioni trasversali sulle formelle dipinte a imitazione del marmo; inoltre alcune porzioni di cornici erano completamente distrutte. A circa tre metri da terra lungo le pareti della navata ci sono, dipinti sul muro e contornati da cornici in stucco a calce, nove riquadri, cinque di forma ovale con raffigurati al proprio interno alcuni santi, e quattro di forma rettangolare di dimensione più grande dove sono raffigurate scene della vita di Gesù Cristo.

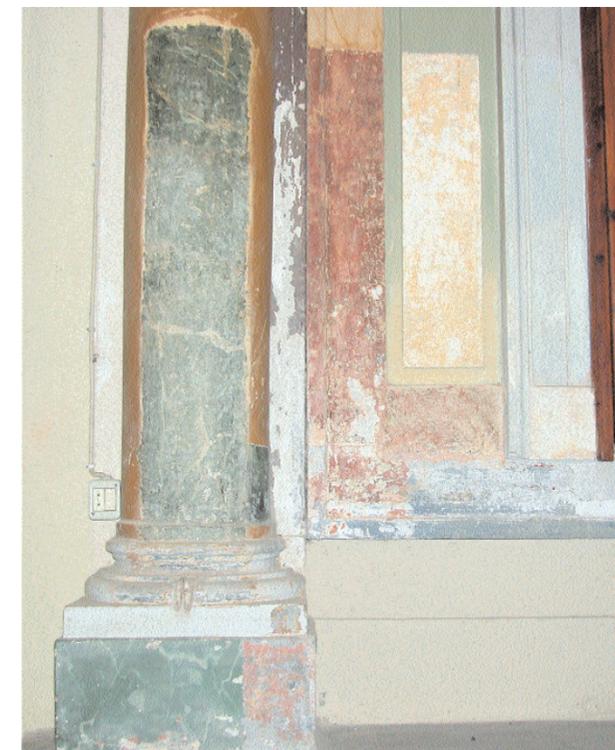
Lo stato di conservazione dei dipinti è abbastanza buono, l'intonaco è costituito da una malta di calce mista a sabbia silicea piuttosto grossa che lascia una superficie detta a buccia di arancia; la consistenza di tale malta non è molto elevata però è compatta, infatti non si rilevavano né evidenti lesioni, né grandi distacchi, ma solo alcuni fori e abrasioni generalizzate.

La superficie dei dipinti era sporca a causa della polvere e del nero fumo che offuscavano i colori, lasciando intravedere solo le scene essenziali.

Sul primo dipinto della parete di sinistra della navata, vicino all'altare centrale, si nota a malapena una possibile figura; questo dipinto era completamente



99. Soffitto navata prima del restauro. Sono visibili alcune prove di copertura



100. Prove di scopertura sull'altare dedicato a Sant'Antonio

ricoperto da una patina biancastra, così da far pensare a una perdita del colore sottostante.

Un altro dipinto, raffigurante il *Battesimo di Gesù* da parte di San Giovanni Battista, collocato sempre sulla parete sinistra della navata, presso l'ingresso della chiesa, all'interno di una nicchia, si trovava in medio stato di conservazione, fatto salvo per le numerose microcadute di colore distribuite su tutta la superficie.

All'interno dell'oratorio della Compagnia del Corpus Domini, situato di fianco all'altare centrale (ora sagrestia), si trova sulla parete orientale un affresco raffigurante l'*Ultima Cena* inserito come pala d'altare. Una porzione di questo dipinto, purtroppo, si è persa a causa delle cadute d'intonaco in particolare nella parte inferiore e sul margine laterale sinistro. La superficie della pittura si presentava molto spor-

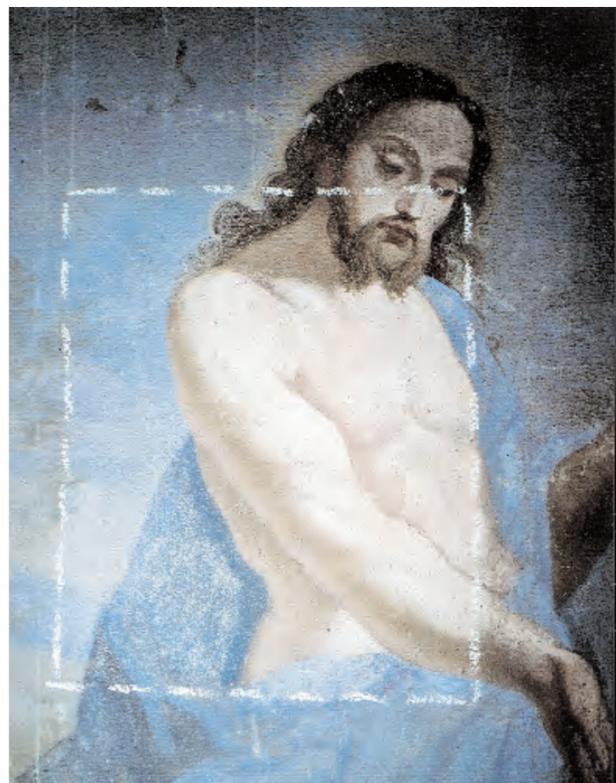
ca con una diffusa presenza di scialbo in special modo ai bordi; si vedevano alcuni fori di grande dimensione eseguiti sul dipinto per inserirvi delle mensole, senza alcun rispetto per l'opera. Questo dipinto, a differenza di tutti gli altri che ornano la navata della chiesa, presenta un'adeguata preparazione a fresco sui colori di fondo e fa pensare a una pittura più antica – databile intorno al secolo XVII – rispetto ai nove riquadri che, quasi completamente dipinti a secco, evidenziano colori scuri deboli e pulvirulenti.

L'altare centrale, collocato sulla parete di fondo del presbiterio, è eseguito nella sua parte mediana in pietra serena successivamente dipinta a imitazione del marmo con tempere grasse; la parte centrale del timpano è fatta, invece, in stucco a calce di colore chiaro. La parte bassa della mensa dell'altare mag-

giore (non più presente perché rimossa) si presentava di colore grigio così da sembrare pietra serena. Quest'ultima realizzata non più di alcune decine di anni fa, era in pessimo stato di conservazione poiché la superficie era degradata e molto sporca. Le colonne in finto marmo e i sopra capitelli decorati in oro sono verniciati con oli e coppali trasparenti che, con il tempo, si sono anneriti causando anche dei piccoli microsollevamenti di colore. All'interno dell'altare è stata collocata una bella tela raffigurante *San Michele Arcangelo che uccide il demonio*, dipinto già restaurato a cura della Soprintendenza di Firenze alcuni anni fa. L'altare centrale dove viene officiata la messa, in marmo policromo di Carrara, realizzato nel corso dell'Ottocento, si trovava in buono stato di conservazione; soltanto la superficie si presentava sporca di nerofumo e polvere grassa, con molte macchie di cera caduta dalle candele e con alcuni frammenti distaccati ma ancora recuperabili.

Intervento di restauro

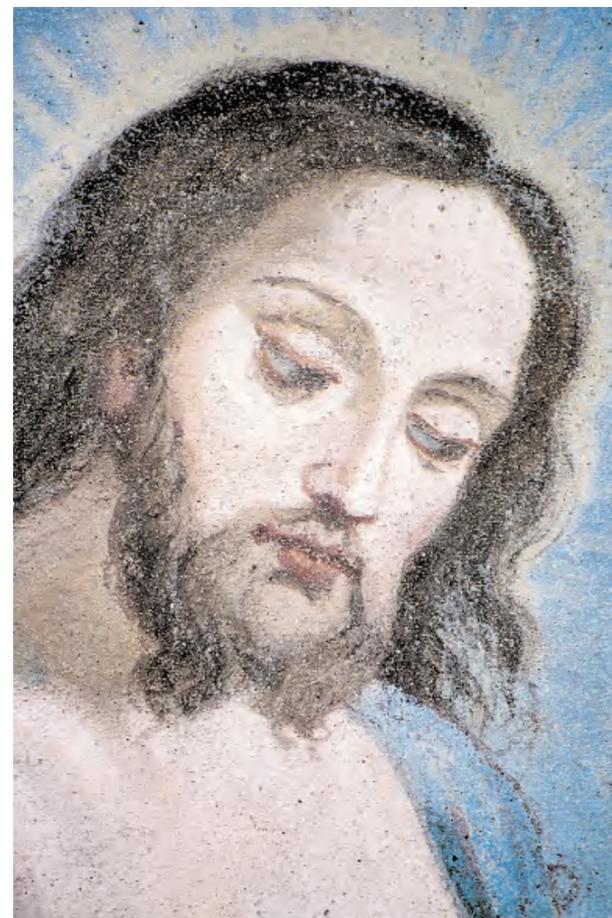
L'intervento di restauro si è articolato in più fasi; le prime operazioni sono state eseguite sul soffitto con la scopertura delle decorazioni sotto lo scialbo di tempera a calce e sono state fatte diverse prove con il proposito di mettere in evidenza le varie stratificazioni della pittura. Da tale intervento è emerso che sotto la prima temperina di colore giallo verde ve n'era un'altra, di spessore sottile e in alcune zone molto resistente, di colore viola tenue. Togliendola siamo arrivati allo strato della prima importante decorazione, databile intorno al XIX secolo, di colore verde chiaro nei fondi e riquadrata da finte cornici in stucco con modanature di colore bianco sporco. Questa decorazione, come già detto in precedenza, purtroppo, era stata largamente rimaneggiata a causa del degrado che aveva subito la parte centrale del soffitto. Il colore non aveva una resistenza molto elevata, risultava evidente la sua stesura a secco e, in alcune parti, tendeva a sfogliarsi sollevandosi dal supporto sottostante che rivelava un'altra decorazio-



101. Pittore toscano della seconda metà del XVIII secolo, *Pietà*, particolare del *Noli me tangere*, durante la pulitura

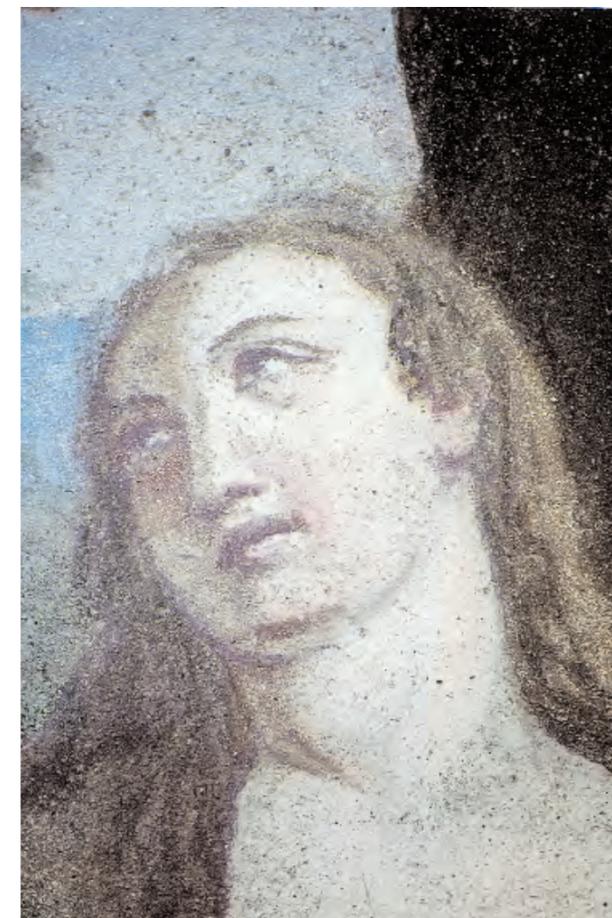
ne, molto rovinata tanto che anche i pochi frammenti di colore visibili erano interessati da microcadute. Il fondo del colore era verde intenso e mostrava, al margine, una cornice rossa con scanalature di buona qualità esecutiva. A questo punto, d'accordo con la direzione dei lavori e i funzionari della Soprintendenza, abbiamo deciso di rimuovere i primi due strati di scialbo e di mettere in evidenza la prima decorazione sottostante, anche perché in migliore stato di conservazione, ma soprattutto perché rintracciabile sia sulla volta, sia sulle pareti della chiesa. Siamo poi passati a prendere in esame anche le pareti della navata e del presbiterio.

La prima fase di rimozione è stata effettuata per lo più con mezzi meccanici tipo spatole, bisturi e microncisorii; nelle zone, invece dove la presenza di sali e carbonatazioni era elevata, si è fatto ricorso ad



102. Pittore toscano della seconda metà del XVIII secolo, *Pietà*, particolare del *Noli me tangere*, dopo la pulitura

applicazioni di impacchi complessanti con soluzione di un composto E.D.T.A. usato con lo scopo di ammorbidire le varie croste prima di rimuoverle; il risciacquo finale è stato fatto con acqua deionizzata. Lo stesso tipo di intervento è stato effettuato sul cornicione e su tutte le pareti della chiesa. Sui finti marmi, sotto il cornicione e sulle lesene pesantemente dipinte con colori a olio, è stato necessario eseguire degli impacchi con sepiolite (argilla complessante) e con un composto (carbonato di ammonio al 75%, Desoden al 5%, alcol benzilico al 20%) impiegato in maniera variabile a seconda dello spessore della vernice sopra esistente. Infine, per rimuovere i residui di ridipintura, è stato usato alcol etilico decolorato,



103. Pittore toscano della seconda metà del XVIII secolo, *Pietà*, particolare del *Noli me tangere*, dopo la pulitura

applicato sulle superfici con cotone idrofilo; il risciacquo finale è stato effettuato con acqua deionizzata.

La scopertura ha messo in luce alcune decorazioni a imitazione del marmo. Quelle intorno alle finestre, collocate a sinistra della volta, e quelle, a destra, dipinte sull'arco trionfale sopra l'altare centrale, sotto il cornicione, sulle lesene e intorno alle porte della navata. Sul soffitto del presbiterio sono state ritrovate decorazioni raffiguranti i simboli dell'Eucarestia contornati da nastri; sulle pareti a fianco dell'altare centrale, da sotto lo scialbo, è emerso, invece, un dipinto in esatta corrispondenza dell'architrave delle due porte laterali raffigurante Santi



104. Pittore toscano della seconda metà del XVIII secolo, *Pietà*, particolare. Foto a luce radente. In basso è in evidenza la figura sottostante

Vescovi purtroppo molto frammentari, tanto che delle due figure era visibile solo la fronte e la mitria. La seconda fase dei lavori ha contemplato il consolidamento di tutte le parti distaccate, come i microsollamenti e le lesioni, per mezzo di iniezioni con siringhe e aghi, iniettando all'interno dei distacchi una resina acrilica – Acril 33 diluita in acqua deionizzata al 5% – allo scopo di fare ricompattare il materiale pulvirulento e, allo stesso tempo, creare un solido veicolo per il consolidante fatto con calce naturale tipo PLM-AL esente da sali efflorescibili e diluito in acqua deionizzata in soluzione varia, a seconda della necessità.

La terza fase ha riguardato le stuccature, eseguite tutte con una malta fatta con calce Lafarg e sabbione di cava. Sul cornicione e sugli altari, in coincidenza delle parti in stucco, è stata usata, per rifinire, la Polyfilla, mentre sul soffitto a volta, sopra la parte rifatta con malta grossolana, è stato usato uno stucco con grassello di calce e polvere di marmo; quest'ultima è stata stesa con la cazzuola americana allo scopo di rendere più liscia la superficie simile all'originale.

Per la fase finale, riguardante la ripresa pittorica dei fondi e delle decorazioni, si è usata, come prima mano sui fondi verdi, una tinteggiatura leggera fatta con terre colorate naturali e resina acrilica ad acqua al 10%, allo scopo di riunire i toni e allo stesso tempo fissarne i colori. Come seconda e terza mano finale



105. Pittore toscano della seconda metà del XVIII secolo, *Santa Margherita da Cortona*, particolare di pulitura

abbiamo variato aggiungendo alle terre e alla resina, il 30% di calce spenta così da rendere di fatto i colori più morbidi e brillanti; la ripresa delle varie cornici di decorazione è stata eseguita a tono dell'originale ricostruendo le parti mancanti e rispettando comunque sempre la pittura esistente. Tutte le lesioni e le fasce in finto marmo sotto il cornicione sono state ridipinte tenendo anche conto dell'originale venuto fuori da sotto lo scialbo, si è cercato di riprodurre un marmo rosso spagnolo (Alicante) leggermente venato, trattandolo nella parte finale con cera d'api naturale poi panneggiata, per renderlo morbidamente lucido.

Gli altari decorati

La rimozione della ridipintura sugli altari è stata eseguita nella prima fase in maniera meccanica servendosi principalmente di spatole e di bisturi: questi usati, in particolare, sugli stucchi e sui colori a tempera. Infine per ripulire la superficie del finto marmo recuperato abbiamo usato un impacco di carbonato di ammonio e sepiolite (argilla complessante) interponendo tra questo e la superficie un foglio di carta giapponese e lasciandolo in posa con tempi variabili, nell'ordine di minuti, a seconda dello sporco presente; il risciacquo finale è stato poi effettuato con acqua deionizzata. Sull'altare centrale in presenza di



106. Pittore toscano della seconda metà del XVIII secolo, *La Trasfigurazione*, particolare con impacco di pulitura

vernici a olio è stata usata una miscela fatta con il 75% di carbonato di ammonio, il 5% di Desogen e il 20% di alcol benzilico in sepiolite creando un composto fluido tale da essere steso a pennello. Questo composto si è tenuto in posa sulla superficie alcuni minuti prima di rimuoverlo frizionando con pennelli e spazzolini di setola morbida e risciacquando con acqua deionizzata.

I capitelli e le decorazioni rifinite in oro, sono state ripulite togliendo il nerofumo con alcol etilico decolorato e acetone e poi fissati con una resina tipo elvacite e diluente nitro al 25%.

Dopo la pulitura e la stuccatura, eseguita nelle parti mancanti con stucco a calce, l'intervento di restauro pittorico è stato fatto con tempera acrilica reintegrando e ricostruendo le parti mancanti a tono del-

l'originale (a imitazione dei finti marmi). Il trattamento finale su tutti e tre gli altari è stato eseguito con cera d'api naturale stesa a pennello per poi essere panneggiata rendendola lucida e morbida. Lo stesso trattamento è stato usato anche sopra le parti rifinite in oro.

Per effettuare il restauro del piccolo pulpito in legno si sono rimosse le varie mani di vernice (per lo più in maniera meccanica usando uno sverniciatore neutro ad acqua all'interno delle formelle dipinte in finto marmo), si è poi eseguita la pulitura e infine si è fatto un trattamento anti tarlo con Preventol. Per fissare queste parti abbiamo usato il Paraloid in soluzione di alcol, stendendolo a pennello per meglio controllare gli effetti sulle parti ammalorate, poi siamo passati alla fase della stuccatura di tutte quel-

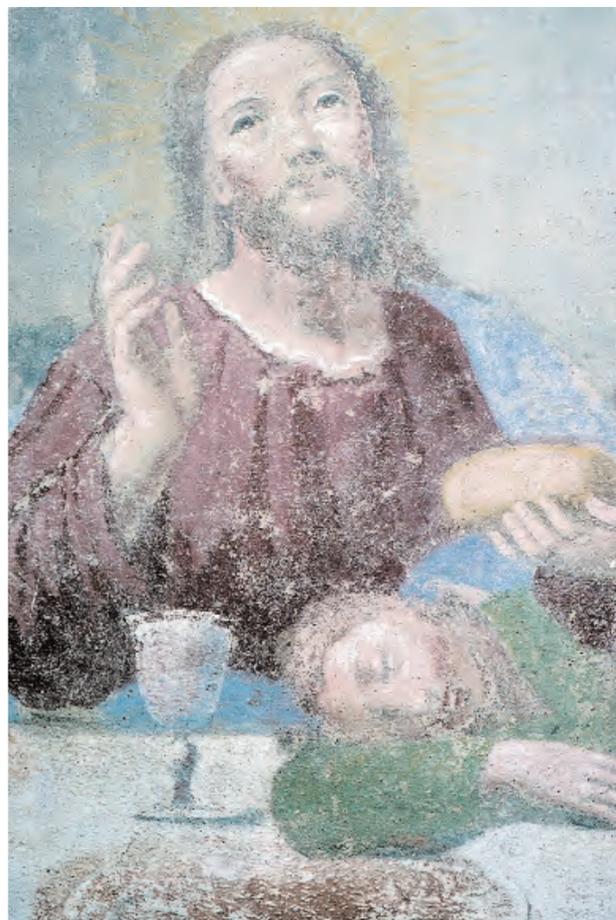
le parti fin qui elencate e delle lesioni o spaccature del legno, usando gesso e colla animale. Il pulpito è stato nuovamente tinteggiato con un colore bianco stucco fatto con vernici acriliche ad acqua e poi patinato; le formelle sono state dipinte a imitazione del marmo come da originale di colore giallo ocra e rosso, questo decoro ha ricevuto un trattamento finale con cera d'api.

I riquadri dipinti a muro

Dobbiamo qui dire che tutti i dipinti hanno presentato le stesse problematiche facilitando quindi in parte l'intervento; di sicuro e, per fortuna, non risultavano essere già restaurati o ritoccati in altri tempi giungendo così fino a noi nel loro aspetto originale come il pittore li aveva eseguiti, fatta eccezione per il riquadro raffigurante la *Pietà* di cui parleremo poi. In ogni caso prima di andare a rimuovere lo sporco dalla superficie si è operato fissando tutti i colori scuri – questi deboli e pulvirulenti – usando un fissativo fatto con resina acrilica Acril 33 in soluzione di acqua deionizzata al 5% e stesa sulla superficie con un nebulizzatore.

La pulitura dei dipinti è stata poi eseguita con applicazioni complessanti di acqua deionizzata e Arbocel stese a frammenti sulla superficie per meglio osservare gli effetti, non prima di aver interposto tra questi e la pittura dei fogli di carta giapponese. La soluzione si è rivelata efficace su tutti i dipinti, usando comunque tempi applicativi diversi a seconda dello sporco esistente su di essi.

Un bellissimo risultato è stato ottenuto sul dipinto ovale che era quasi completamente illeggibile a causa di una omogenea patina chiara che poi è risultata essere una compatta e sottile solfatazione superficiale (le cause probabilmente vanno ricercate nelle abbondanti infiltrazioni di acqua piovana che dal tetto penetravano sul retro della parete). Infatti ripetute applicazioni di Arbocel e acqua deionizzata sono risultate sufficienti per rimuovere i sali solfati mettendo in evidenza il buono stato della pittura sot-



107. L'Ultima Cena, particolare della figura di Gesù, dopo la pulitura

tostante e rendendo così chiara e leggibile la figura dipinta. Il dipinto raffigurante *Santa Margherita da Cortona* ha anche la particolarità di essere l'unico ad avere in parte un'evidentissima incisione a cartone. Una volta eseguita la pulitura di tutti i dipinti, facendo un attento esame, possiamo affermare, con esigui dubbi, che a dipingere i dieci riquadri siano stati almeno tre pittori diversi, uno di questi, e anche in maniera evidente, è intervenuto sulla rappresentazione della *Pietà* ridipingendola su un'altra figura sottostante (probabilmente una Madonna) apparsa chiaramente visibile nel corso della pulitura e poi evidenziata da una prova di scopertura effettuata sul volto. I colori e i lineamenti di questa sono molto



108. Visione d'insieme dell'affresco raffigurante l'Ultima Cena, prima del restauro



109. Particolare del restauro pittorico, eseguito sulla cupola del presbiterio

simili a quelli degli altri riquadri situati sulla parete di sinistra facendo così pensare a una stessa mano, a uno stesso pittore. Possiamo comunque affermare, anche senza l'aiuto di questo ritrovamento, che la qualità esecutiva della *Pietà* è molto diversa da quella degli altri dipinti, sia nel disegno, con tratti rigidi, sia nei colori molto sbiaditi, privi di corpo ed ombre; più difficile risulta invece poter datare il dipinto, dato che l'esecuzione di tale pittura non è attestata su nessun documento.

Una terza mano pittorica è riconoscibile sulla lunetta all'interno della nicchia raffigurante il *Battesimo di Gesù*. Qui risulta evidente la differenza di prepa-

razione dell'intonaco (con malta più fine e liscia) e la stesura dei colori completamente a secco; inoltre un evidente disegno a sanguigna contorna le figure. Diverso e particolare anche il degrado prodotto dai moltissimi microforellini causati dalla caduta del colore: tutto questo fa capire la differente qualità della pittura databile senza dubbio in epoca più tarda rispetto alle altre. Rimane qualche dubbio anche dopo il restauro sull'autore dei dipinti nei riquadri grandi della parete di destra raffiguranti la *Sacra Famiglia* e *Noli me tangere*. Nonostante i colori e il fondo di preparazione siano del tutto simili agli altri, esiste qualche differenza nel modo di disegnare

soprattutto i lineamenti; le figure risultano più corpulente e con tratti più decisi, tanto da far pensare all'intervento di un possibile aiuto. Infine il dipinto, collocato sulla parete della sagrestia – a differenza di tutti gli altri dipinti della chiesa riquadrati in maniera perfetta da cornici in stucco a calce – risulta essere probabilmente fin dall'inizio delimitato al margine solo da una raffigurazione monocroma di tono blu con ornamenti di foglie e frutti.

La scena dell'*Ultima Cena* è qui collocata come pala d'altare ed è dipinta con colonne e capitelli a imitazione di un finto marmo; al centro in alto, sul timpano, è raffigurato, all'interno di un ovale, il Dio Padre, sorretto ai lati da due angeli, che poggia la mano sul mondo in segno di protezione.

Questo dipinto è l'unico che possiamo definire "affresco" infatti, anche se non completamente, tutti i fondi di preparazione degli Apostoli e dell'altare sono fatti a fresco; gli interventi a secco sono limitati alle rifiniture delle figure intorno al tavolo imbandito; anche la preparazione dell'intonaco sottostante è più ricca di calce facendo così risultare più brillanti e belli i colori della scena. La datazione di questo dipinto pertanto non può che essere più antica rispetto a tutti gli altri dipinti della chiesa come risulterebbe anche da alcuni documenti che la riconducono tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

Su tutti i dipinti della chiesa abbiamo eseguito un intervento di restauro pittorico, non prima di aver chiuso tutte le lesioni ed i buchi con uno stucco a calce e sabbia di cava, simile all'originale, adottando il criterio di integrazione in sottotono nelle parti mancanti a causa di microcadute del dipinto, usando in questo caso colori a tempera come i Plaka della Pelikan.

L'altare centrale, in marmo di Carrara con inserti di altri marmi colorati come il rosso di Francia o breccia, è stato pulito applicando una miscela composta da carbonato d'ammonio e sepiolite abbastanza fluida così da poterla stendere a pennello e lasciandola asciugare sopra prima di frizionarla con pennelli e spazzolini in setola morbida. L'operazione è stata eseguita in più volte prima di riuscire a rimuovere lo

sporco causato dal nerofumo e dalla polvere grassa; le abbondanti colature di cera sono state rimosse con bisturi e piccoli impacchi fatti con diluente nitro e cotone idrofilo; alcuni frammenti di marmo distaccati sono stati ricollocati al loro posto tramite dei perni in acciaio inox e resina epossidica in pasta tipo Araldite.

Il trattamento finale protettivo è stato eseguito con cera d'api sbiancata naturalmente, stesa a pennello e massaggiata, una volta asciutta, con panno di lana per renderla morbidamente lucida.

